

# Appunti.

## Sommario

1. Giovanni Amendola, *Il Patto di Roma e la "polemica"*, Sarno, 1919 (libro completo con le mie note)
2. *Il patto di Roma*, Quaderni della Voce, 15 Settembre 1919, N. 38, Soc. An. Ed. La Voce, Roma, Trinità Monti, 18 (Estratti dalla relazione di G. A. Borgese)

I miei commenti sono contrassegnati dal numero progressivo 001, 002, 003 ecc. I commenti presenti nel testo originale sono contrassegnati dal numero progressivo 1, 2, 3 ecc. e sono state marcati con un colore grigio.

Giovanni Amendola, *Il Patto di Roma e la "polemica"*, Sarno, 1919

### 1

## IL PATTO DI ROMA <sup>001</sup>

e la "polemica".

(Discorso tenuto da Giovanni Amendola, 18 maggio 1919, agli elettori del Collegio di Mercato S. Severino.

La politica delle nazionalità nacque in Italia dalla fede e dall'audacia di alcuni uomini i quali nell'ora più tragica della guerra non disperarono delle fortune della Patria. Dopo le sciagurate giornate di Caporetto <sup>002</sup>, quando gli italiani si dibattevano con disperazione tra la vergogna dell'ora immediatamente trascorsa e la minaccia dell'ora sopravveniente, alcuni uomini si strinsero in intima solidarietà nell'accettazione stoica di una sciagura che appariva più tremenda perchè al danno dello sfacelo militare ed alla minaccia di catastrofiche conseguenze, si congiungeva la rivelazione delle colpe, degli errori, e delle deficienze di cui ci eravamo macchiati durante la guerra e meditarono un risoluto pensiero di riscossa, e nutrirono un segreto disegno di vendetta. Eravamo caduti - sia pure per colpa nostra - non in campo aperto, ma colpiti alle spalle, insidiati ai fianchi e minati sotto terra; ci aveva vinti l'inganno, ci minacciava di morte una congiura organizzata dalla propaganda nemica, dallo spionaggio nemico, dalle offensive di pace del nemico e

---

001 G. A. Borgese, *Golia*, Milano 1949. [...] Il Congresso [svoltosi il 8 aprile 1918, NdR] "delle nazioni oppresse dall'Austria-Ungheria", sotto il patrocinio dell'Italia, fu tenuto semiufficialmente ma molto solennemente, in una superba sala del Campidoglio. Presiedeva un vecchio uomo di stato italiano che aveva visto i giorni del Risorgimento. Una risoluzione concorde, che naturalmente evitava precisazioni troppo delicate sui futuri confini, ma che esprimeva in forma definitiva una fraterna collaborazione come fondamento di una nuova Europa, fu approvata all'unanimità con uno scroscio di applausi. Gli uomini politici e i giornalisti italiani di ogni colore, dalla sinistra più rossa alla destra più nera, parteciparono tutti, con eguale o quasi eguale entusiasmo, al coro di acclamazioni. Uno di questi giornalisti era Benito Mussolini, direttore di un quotidiano secondario milanese di diffusione limitata e di dubbia influenza. Egli era stato un pacifista rivoluzionario; aveva aderito in seguito al partito interventista sotto il segno della libertà e della giustizia per tutte le nazioni. Naturalmente egli fu pienamente d'accordo con lo spirito e le risoluzioni del Congresso.

Il presidente del Consiglio Orlando accolse cordialmente l'assemblea. Il ministro degli Affari Esteri Sonnino, che era al corrente della congiura ma voleva ignorarla, si tenne in disparte, pensando probabilmente che anche la propaganda più stupida e le illusioni più puerili avrebbero potuto essere utili finché era incerto l'esito finale della guerra. Questa stessa opinione fu espressa pubblicamente da uno dei Neri mentre passeggiava in su e in giù alla stazione di Roma per salutare, insieme agli altri, gli Slavi che arrivavano alla città eterna. "Finché continua la guerra", disse volgendosi più o meno discostamente a un paio di suoi amici, "utilizzeremo questa gente; quando la guerra sarà finita, li manderemo..."; e completò la frase sollevando un braccio nel gesto osceno che non era ancora il saluto romano.

Gli accordi presi al Congresso furono chiamati il Patto di Roma, in antitesi al Patto o Trattato di Londra. Esso non fu incluso fra gli impegni dello Stato perché non era un accordo diplomatico formale. Ciò nonostante parve ispirare tutto l'atteggiamento ufficiale susseguente. Perfino lo Stato Maggiore, benché facesse del suo meglio per tarpare le ali a ogni tentativo interalleato di unificare e coordinare il comando militare, e benché a modo suo favorisse una specie di "sacro egoismo" strategico, faceva abbondante uso del materiale di ogni genere offerto dall'ufficio di Stampa e Propaganda e ne distillava milioni di foglietti pieni di idealismo mazziniano e europeo da diffondere fra gli Slavi che combattevano sul fronte austriaco. [...]

**Vedi anche Amendola & Borgese, *Il patto di Roma in Quaderni della "Voce"*, 15 settembre 1919.**

002 G. A. Borgese, *Golia*, Milano 1949. [...] Questa fu la disfatta di Caporetto, la più celebre nella 1. guerra mondiale, non perché fu maggiore e peggiore di tutte le altre sugli altri fronti - per esempio la disfatta inglese a Saint-Quentin nel marzo 1918 - ma perché gli Italiani vollero che fosse la maggiore e peggiore, e cedendo ancora una volta al loro complesso di inferiorità e alla disperazione, diffusero il nome di Caporetto per tutti i continenti e tutti i mari con un sentimento di vergogna cocente. Per quel che riguarda i fatti e non i sentimenti, gli austro-tedeschi non arrivarono neanche fino a Venezia e furono fermati sulla riva sinistra del Piave. [...]

della quale ci era parso di ravvisare tra noi complici necessari. E noi pensammo di rendere ad usura al nemico ciò che il nemico ci aveva inflitto; noi ci proponemmo di colpirlo alle spalle, d'insidiarlo ai fianchi, di minare il terreno ch'egli calpestava; di travolgerlo insomma mediante l'ausilio di un odio chiaroveggente, in una rovina irreparabile.

Fino a quel giorno la sterile lealtà dell'attacco frontale ci aveva resi simili a chi, in un duello, ingenuamente miri soltanto al braccio dell'avversario: noi formammo allora il proposito di mirare al cuore, e di raggiungere con ogni insidia il cuore del nemico. Nei tristi giorni di Caporetto vi fu chi promise all'Austria - se il Destino avesse appena risparmiato l'Italia - una Caporetto più vera e maggiore. Queste volontà, insieme cospiranti per la distruzione del nemico ereditario, trovarono conforto ed appoggio nell'uomo che in quei giorni seppe dare degna espressione alla migliore volontà italiana: in Vittorio Emanuele Orlando <sup>003</sup>.

Ed intorno a lui si formò un circolo non ufficiale, attivamente operante.

Il problema da risolvere era militare, era morale, era politico.

L'Italia seppe risolvere quello militare sul Piave, sul Grappa e sugli Altipiani; seppe risolvere quello morale dalla Reggio all'ultimo tugurio, rinsaldando con fiera bellezza la resistenza civile in condizioni che parvero, a certe ore, disperate; e fu, dalla necessità della guerra, costretta ad affrontare quello politico. In questo campo va collocata l'azione di coloro che pensarono ed attuarono la politica delle nazionalità. Questa non nacque - come alcuni ribaldamente insinuarono, a vittoria conseguita ed a pericolo delegato - nelle giornate di Caporetto, né fu figlia della paura: nacque invece da un pensiero audace e da una volontà aggressiva; e mentre la difensiva si imponeva all'Italia su tutti i campi - sul fronte militare come sul fronte morale - essa soltanto volle e seppe dare alla Patria i vantaggi dell'offensiva sul fronte politico.

Nacque, propriamente, dopo i preliminari di Brest Litowsk <sup>004</sup>.

All'indomani del rovescio toccato all'Italia i bolscevichi, strappato il potere alle deboli mani di malfermi e vanitosi ideologi, si apprestavano a consolidare in un fatto definitivo la sparizione della Russia dalla guerra europea. Col programma della pace immediata e della terra ai contadini, essi si avviarono a Brest Litowsk, e presentarono ai tedeschi e diffusero attraverso il mondo condizioni di pace fondate su principi che nella coscienza delle masse non potevano restare senza eco. Il fatto delle trattative di pace separate, iniziate dai bolscevichi, era ignobile e ripugnante! ma la piattaforma di pace che essi presentavano al mondo non era certo inaccettabile; e se i Governi dell'Intesa l'avessero respinta senza discutere, la coscienza delle masse a cui si dovevano chiedere tuttavia grandi sacrifici di sangue ne sarebbe rimasta scossa e turbata, e la resistenza dei popoli dell'Intesa ne sarebbe risultata diminuita. Era purtroppo certo che la Germania non avrebbe potuto

---

003 G. A. Borgese, *Golia*, op. cit. [...] **Lo scrivente e un filosofo e uomo politico, Giovanni Amendola**, andarono a trovare Orlando al suo albergo a Parigi un mese dopo l'armistizio e ebbero con lui una lunga conversazione. Entrambi gli ricordarono il suo atteggiamento e i suoi impegni presi durante la guerra; lo misero in guardia contro i pericoli di una inimicizia fra l'Italia e le nuove nazioni, di un raffreddamento fra l'Italia e l'America; fecero appello al suo comprensivo patriottismo perché l'Italia seguisse la rotta tracciata dalla coincidenza del suo idealismo storico con i suoi interessi pratici. Il presidente del Consiglio ascoltò senza dare il minimo segno di impazienza o di disapprovazione; rispose ampiamente; mentre faceva ferventi proteste di inflessibile fedeltà all'idealismo del Risorgimento, dichiarò tuttavia che ulteriori divergenze fra lui e il Ministro degli Esteri avrebbero potuto divenire fatali per la patria e che una navigazione fra i bassifondi e banchi di sabbia doveva essere molto prudente.

[...] È stato detto che Orlando cercasse il successo popolare e che perciò desse ascolto ai nazionalisti, non molto numerosi ma che strillavano più forte degli altri. Questo sospetto aggiunge una immeritata offesa alla reputazione di un onest'uomo, tuttavia egli aveva una mentalità da giurista che gli faceva accettare i ragionamenti di coloro che pur erano più lontani dai suoi sentimenti istintivi. [...] Orlando, come presidente del Consiglio era sulla scena insieme agli altri tre grandi rappresentanti, ma di fatto non era altrettanto grande non solo perché la sua nazione era più piccola dell'America, dell'Inghilterra e della Francia, ma anche perché il suo paese e la sua mente erano divisi e perché era manovrato da altri. [...]

004 <http://wk1.staatsarchiv.at/diplomatie-zwischen-krieg-und-frieden/friede-mit-russland-der-vertrag-von-brest-litowsk-1918/>. [traduzione dal tedesco] [...] Il 29 novembre 1917, Germania e Austria-Ungheria accettarono l'offerta di pace russa, a metà dicembre era stato concordato un cessate il fuoco (nuovamente rotto dalle Potenze centrali) e il 3 marzo 1918 il trattato di pace fu firmato da Brest Litowsk. È stata una pace violenta: la Russia ha perso un terzo della sua popolazione e metà della sua capacità industriale. Kurland, Livonia ed Estonia divennero indipendenti, dagli Stati baltici all'Ucraina, si formarono stati satellite controllati dalla Germania. Entrambe le parti hanno rinunciato alle riparazioni. [...]

adattarsi ad una pace di giustizia: ma poteva l'Intesa correre il rischio di apparire ai suoi combattenti ed ai suoi lavoratori più intransigente e più “guerrafondaia” della Germania? La Germania godeva materialmente il vantaggio di aver accettato le trattative coi bolscevichi, e di avere a più riprese proclamato il suo desiderio di pace generale; di trattare nel fatto una pace - la prima pace -. L'Intesa pertanto non poteva, non doveva - nell'ora più oscura della sua guerra - respingere senz'altro l'idea della pace; doveva invece preoccuparsi soprattutto di contemperare, nel suo atteggiamento, le esigenze della resistenza interna con quelle della vittoria finale.

Questo apprezzamento della situazione si formò, quasi istantaneamente, nelle più alte sfere politiche dell'Intesa. Ciò spiega come noi lo troviamo, subito dopo l'annuncio dei preliminari di Brest Litowsk, in due discorsi quasi contemporanei: quello di Lloyd George <sup>005</sup> pronunciato il 5 gennaio 1918 e quello di Wilson <sup>006</sup> pronunciato l'8 gennaio successivo. In entrambi l'idea della pace è presa apertamente in considerazione; in entrambi si tratteggia a grandi linee quella che poteva essere una pace di giustizia; e nel secondo le condizioni di una possibile pace appaiono fissate per la prima volta nei famosi quattordici punti. Per la prima volta, dall'inizio della guerra, si parlava della possibilità della pace con quel tono ed in quel modo, da uomini responsabili dell'Intesa.

Senonchè quei due discorsi fecero sorgere in alcune coscienze italiane, minacciose interrogazioni.

La pace immediata o prossima?

Era impossibile respingerla; la coscienza dell'umanità dolorante e le esigenze della nostra resistenza interna, dopo Caporetto, imponevano precisamente il linguaggio di Lloyd George e di Wilson.

Per poter vincere la guerra era necessario persuadere le masse che i Governi dell'Intesa erano disposti a concludere, anche subito, una pace di giustizia, e che pertanto se la guerra doveva continuare ancora, ciò era da attribuire esclusivamente alla volontà implacabile del nemico, desideroso di una schiacciante vittoria e non già di un equo componimento. Ma se, per ipotesi, la pace immediata o prossima avesse potuto realizzarsi sul serio, in quali condizioni avrebbe essa trovato l'Italia? L'avrebbe trovata sul Piave, impoverita di uomini, di armi e di beni, minacciata da una prossima e forse più formidabile aggressione, e dipendente più che mai dagli Alleati e

---

005 Dalla Treccani. **David Lloyd George**. - Uomo politico inglese (Manchester 1863 - Llanystumdwy, Galles, 1945). Liberale, deputato ai Comuni a partire dal 1890, promotore di significativi provvedimenti nell'ambito delle politiche sociali, fu a capo di due governi (1916-19; 1919-22). Svolsse un importante ruolo di mediazione alla Conferenza di pace di Versailles (1919) e nell'istituzione della Società delle Nazioni. Riuscì inoltre a porre termine alla rivolta in Irlanda facendo accettare il trattato del 1921, che instaurava lo Stato libero d'Irlanda lasciando alla Gran Bretagna sei province dell'Ulster.

006 [www.sapere.it](http://www.sapere.it) [**Woodrow Wilson**] Ventottesimo presidente degli USA (Staunton 1856-Washington 1924). Figlio di un austero pastore presbiteriano, compì i suoi studi a Princeton e alla Johns Hopkins University. Iniziò la carriera come professore universitario, insegnando economia politica e legge a Princeton, di cui divenne rettore nel 1902. Quando, nel 1910, i democratici lo proposero come candidato del loro partito per il governatorato del New Jersey, Wilson era conosciuto solo come studioso ed educatore e come l'autore di una riforma del sistema universitario che da Princeton si estese a tutto il Paese. [...] Presentato dal Partito democratico alle elezioni presidenziali del 1912, riuscì a sconfiggere i due antagonisti, il repubblicano W. H. Taft e il progressista T. Roosevelt. Il programma per il quale Wilson si era battuto, detto della “nuova libertà”, individuava nel “progresso e nelle riforme” gli obiettivi del governo. [...] Gli stessi principi di legalità e moralità che ispiravano la condotta della politica interna di Wilson caratterizzarono anche la sua politica estera. Sinceramente pacifista e convinto della necessità che i rapporti tra le nazioni venissero basati non più su rapporti di forza ma sul diritto internazionale, cercò strenuamente di promuovere la realizzazione di tali principi. In quest'ottica vanno inquadrati gli aspetti salienti della sua attività internazionale, dalla conclusione del patto interamericano alla proclamazione della neutralità degli Stati Uniti, alla loro entrata in guerra nel primo conflitto mondiale, all'idea della Società delle Nazioni. Allo scoppio del conflitto Wilson cercò in ogni modo di mantenerne estranei gli USA, offrendo tenacemente la propria mediazione per una pace “senza vincitori né vinti”. Ma, visto vano ogni tentativo, non gli rimase che chiedere al Congresso di riconoscere lo stato di belligeranza con la Germania (6 aprile 1917). Questo evento si sarebbe rivelato di capitale importanza per gli USA e per il mondo intero, perché con esso si metteva fine al tradizionale isolazionismo americano consacrando l'ingresso degli USA sulla scena politica mondiale in veste di protagonisti. L'aspirazione di Wilson a fare un mondo “sicuro per la democrazia” emerse chiaramente nella formulazione dei “14 punti” proposti al Congresso l'**8 gennaio 1918** come falsariga del trattato di pace. Nazionalità e autodeterminazione dei popoli per la sistemazione territoriale dell'Europa, libertà dei mari e rimozione delle barriere economiche, diplomazia aperta e liberazione dei popoli coloniali, nonché creazione della Società delle Nazioni, erano i principi proposti per ristabilire la pace. Nonostante l'impegno con cui Wilson cercò di difendere il suo piano, il patto societario incorporato nel Trattato di Versailles fu respinto dal Senato il 19 marzo 1920. Si ritirò dalla vita politica al termine del suo secondo mandato (era stato rieletto nel 1916). Nel 1919 gli era stato conferito il premio Nobel per la pace.

dall'America per la guerra e per la pace. Che cosa, in simili condizioni, poteva l'Italia chiedere all'Austria-Ungheria? Leggendo i discorsi pronunziati a Londra ed a Washington, era possibile intravederlo.

Nel discorso di Lloyd George si leggevano ad es. le parole seguenti: "...I suoi scopi (*del popolo inglese*) non sono né lo smembramento della Germania, né la distruzione dell'Austria-Ungheria...".

"Così, pur riconoscendo con Wilson che lo smembramento dell'Austria-Ungheria non fa parte dei nostri obiettivi, riteniamo che, senza una autonomia democratica effettiva, per coloro che la reclamano da tanto tempo, sia impassibile eliminare le cause di disordini fra le nazionalità dell'Austria-Ungheria, i quali disordini minacciano la pace generale in questa parte d'Europa".

Quanto a Wilson, egli riconfermava chiaramente il suo concetto favorevole alla conservazione della Duplice Monarchia nel famoso punto 10, così formulato:

*"Ai popoli dell' Austria-Ungheria, il cui posto desideriamo vedete tutelato e garantito fra le Nazioni, si dovrà dare più largamente occasione per uno sviluppo autonomo"*.

Non altro <sup>007</sup>.

Era dunque evidente che, se per ipotesi l'Intesa avesse dovuto entrare in trattative di pace con la coalizione nemica, le sue condizioni avrebbero compreso la conservazione dell'Austria Ungheria, ed avrebbero fatto larga parte alle più vitali esigenze di quell'Impero. Su queste pericolose disposizioni iniziali dei nostri alleati e dell'America, doveva inoltre prevedersi che avrebbero poi fatalmente influito, nel corso delle trattative, ancora a nostro danno, tre sicuri elementi: 1. la situazione militare; 2. la tradizionale austrofilia dei nostri, alleati; 3. la politica di protezione delle nazionalità, che si faceva a Parigi, a Londra ed a Washington, e che era sfruttata contro di noi, soprattutto dalla propaganda jugoslava, a cui la nostra Consulta non sapeva contrapporre né un'accorta politica, né una propaganda bene organizzata e dotata di mezzi sufficienti. Tutto considerato, adunque, l'ipotesi di una pace immediata si presentava per noi come la più sfavorevole: e lo stesso "parecchio" di giolittiana memoria poteva apparire, al confronto, meno svantaggioso.

Avremmo, in quella ipotesi, combattuto una guerra immane, per terminarla con una disfatta militare e con una pace austrofila.

Se, pertanto, noi non potevamo pubblicamente deprecare l'eventualità di una pace immediata in omaggio alle supreme esigenze morali e belliche più sopra ricordate, dovevamo però, con la massima intensità di risoluzione, proporci in segreto il programma di *utilizzare ogni inevitabile prolungamento della guerra per migliorare e, possibilmente, capovolgere la situazione dell'Italia*. E per giungere a questo risultato dovevamo in primo luogo convincere i nostri alleati ed associati che *la conservazione dell'Austria-Ungheria era incompatibile col conseguimento di una pace giusta e duratura*. <sup>008</sup>

Una simile opera di persuasione poteva apparire troppo al disopra delle nostre forze; giacché si trattava di eliminare dalla politica francese ed inglese il peso di una tradizione secolare, e di illuminare la politica americana che, ignara dei problemi europei, sembrava portata a risparmiare l'Austria da un curioso equivoco federalista: ed in ogni caso era dominata da propagande nazionali a noi avverse. Si trattava di operare tutto ciò, quando il nostro prestigio era oscurato dalla recente sconfitta. Si trattava di contrariare le più tenaci forze diplomatiche di Parigi e di Londra: le quali, dalla primavera del 16 a quella del 17 lavorarono sempre, salvo alcune interruzioni, a salvare la Monarchia. Si trattava infine di lavorare contro talune grandi e tenaci forze internazionali come l'alta banca <sup>(1)</sup> e la Chiesa cattolica.

La politica delle nazionalità nacque da questo concetto: che per convincere l'Intesa ad uccidere la propria austrofilia, e per costringerla alla crociata antiaustriaca ad oltranza, occorreva la voce

---

<sup>007</sup> Il punto 9 diceva: *Una rettifica delle frontiere italiane dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili*.

<sup>008</sup> Gaetano Salvemini, interventista, dà alle stampe nel 1917 un opuscolo intitolato *Delenda Austria*, Milano, 1917. La guerra democratica all'Austria deve portare allo smembramento dell'Impero austriaco, contro la Germania, ed all'intesa con i popoli jugoslavi.

<sup>1</sup> Alcuni pezzenti della cultura politica hanno preteso ridurre all'azione della finanza internazionale l'austrofilia che essi hanno scoperto nella politica francese ed inglese, attraverso la cronaca spicciola di questi ultimi tempi. In realtà per capire qualche cosa di quel fenomeno bisogna oltrepassare il terreno finanziario e risalire indietro almeno un paio di secoli. Senonché per far questo occorre leggere dei libri!

concorde di tutte le nazionalità oppresse dagli Asburgo, finalmente riconciliate nella rivolta contro il comune oppressore. O le nazionalità riconciliate in un medesimo sforzo antiaustriaco, o l'Austria sopravvivenza nella miseria di tutte, perpetuata nei secoli <sup>009</sup>. Il concetto di questa politica, nacque in Italia, ed assegnò all'Italia l'arduo compito di formare il blocco delle nazionalità oppresse. Lo troviamo già delineato in un articolo su "I compiti dell'Italia", da me mandato al "Corriere della Sera" del 12 Gennaio.

"... Il Governo di Roma ha oggi grandi doveri, non soltanto verso la Nazione italiana, ma altresì verso principi e verso ideali che costituiscono la salvaguardia di nazionalità minori, le quali stanno al nostro fianco e divideranno le nostre sorti. La sua politica è chiamata a rappresentare tutti i problemi che hanno rapporto con l'Austria-Ungheria ed a tutelarne la soluzione nazionale dinanzi al mondo. Dietro l'Italia stanno gli czechi, gli jugo-slavi, i romeni ed i polacchi. Non soltanto il principio di nazionalità, ma anche l'altro della piena indipendenza dei piccoli Stati vengono oggi a trovarsi in certo modo rappresentati e patrocinati principalmente dalla politica italiana, la quale perciò ha oggi, sopra tutto, due compiti: quello di raggiungere con risoluta energia, dove ancora non sia raggiunta, l'armonia fra tutte le soluzioni nazionali che interessano la monarchia degli Asburgo; e quello di rappresentare nei Consigli dell'Intesa il sistema armonico delle soluzioni nazionali concordemente volute dai popoli interessati. Il programma abbozzato da Lloyd George e da Wilson dovrà essere precisato e perfezionato. A quest'opera l'Italia è chiamata a recare un contributo di prim'ordine nell'interesse di tutte le nazionalità oppresse dal regime di Vienna e di Budapest: della nazionalità italiana, di quella jugoslava, di quella romena e di quella polacca. L'Italia dovrebbe ambire ad esprimere con la sua voce l'aspirazione di tutte queste nazionalità verso un avvenire di libertà e di indipendenza; ed a mantenere vigili e fecondi nella coscienza dei grandi popoli nostri alleati, quegli elementi di idealità che hanno nobilmente alimentato la loro resistenza al duro sacrificio della lunghissima guerra. Se l'Italia saprà nutrire queste alte ambizioni, se saprà dare alla propria azione diplomatica il compito che le corrisponde, essa risulterà degna delle proprie origini e sarà capace di raggiungere quella meta che il suo popolo ha ricercato attraverso la guerra".

In armonia con questi concetti, pochi giorni dopo si affermava un'iniziativa realizzatrice: e chi vi parla rivendica in rapporto ad essa una responsabilità essenziale. Si costituì un Comitato politico avente lo scopo di venire in contatto con le varie nazionalità oppresse, per studiare il modo di conciliare le loro diverse aspirazioni, e di rendere possibile, frattanto, una loro immediata collaborazione rivoluzionaria ai danni dell'Austria-Ungheria. <sup>010</sup>

Durante le riunioni preparatorie per la costituzione del Comitato si arrivò presto all'idea di convocare in Roma <sup>010b</sup> un Congresso delle nazionalità oppresse: fatto, questo, che avrebbe

009 G. A. Borgese, *Golia*, op. cit. [...] Essi [Orlando e Sonnino a Parigi] volevano la Dalmazia - almeno la parte di essa riconosciuta dal trattato di Londra (dal momento che non era possibile presentare all'America altre pretese) - e inoltre la città e il territorio di Fiume. La popolazione di questa città era in maggioranza italiana, quella del territorio circostante, slava. Sarebbe stato ragionevolissimo pretendere la città e quindi la terra circostante che le era legata, in base al principio nazionale che doveva ispirare, secondo tante promesse, la nuova carta d'Europa. Ma in questo caso il principio nazionale avrebbe dovuto essere riconosciuto, senza troppe riserve mentali, anche in tutti gli altri campi e si sarebbero dovute iniziare trattative generali, partendo dal presupposto che non tutti i punti e le virgole del Trattato di Londra fossero sacrosanti.

I fatti erano i seguenti: primo, che un trattato diplomatico prometteva all'Italia una parte della Dalmazia; secondo, che un'agitazione nazionale nella città di Fiume (che lo stesso trattato, firmato da Sonnino, prometteva alla Croazia, ora parte della Jugoslavia) voleva l'unione all'Italia. Perciò uno dei delegati, Barzilai, avvocato e statista ebreo, scrisse in un documento ufficiale che l'Italia si sentiva nel giusto insistendo tanto per la Dalmazia che per Fiume, in quanto che la prima era garantita dalla santità dei trattati in base ai quali l'Italia era entrata in guerra, e l'annessione della seconda era fuori discussione per via del principio di autodecisione in base alla cui santità l'America era entrata in guerra e Wilson aveva attraversato l'Oceano.

010 Vedi Ilaria De Seta, in *Studi sugli intellettuali europei tra Ottocento e Novecento*: Secondo alcune fonti [G. A. Borgese] partecipa a missioni di diplomazia segreta per conto del sottosegretario alla propaganda Romeo Adriano Gallenga Stuart, prima con il reparto operazioni del Comando supremo, con il compito di analizzare la stampa estera, poi al ministero della Marina (Bertolotti 2013: 73-86; Menna 2015: 8). Tutto il 1917, anno cerniera, è all'insegna della diplomazia; scrive tre rapporti: uno dalla Francia, uno dall'Albania, uno dalla Svizzera. Il ruolo pubblico di Borgese, lo abbiamo detto, è quello del docente universitario di Letteratura Tedesca (all'attivo già a Torino e a Roma e sulla via per Milano) e giornalista (per "Il Mattino" di Napoli, "La Stampa" di Torino e "Il Corriere della Sera" di Milano). [...] La fase 'diplomatica' del 1917 (1. Parigi in primavera: "Dello spirito pubblico in Francia e dei suoi atteggiamenti verso l'Italia"; 2. Albania tra giugno e luglio: "Relazione sommaria di un viaggio in Albania e Macedonia"; 3. Berna tra luglio e agosto: "Brevi cenni sulla questione jugoslava"). [...]

010b Riporto una ficcante descrizione della città di **Roma**, in G. A. Borgese, *Golia*, Milano 1949: [...] *Roma, città*

determinato

sicuramente grandi ripercussioni dentro e fuori i confini della Monarchia nemica, ma che non poteva essere realizzato senza aver prima raggiunto opportune intese con le nazionalità interessate. I lavori per la costituzione del Comitato fecero un grande passo a Milano, sui primi di Febbraio, in Occasione della riunione del Fascio di difesa nazionale. E la costituzione definitiva avvenne in Roma verso la metà di Febbraio, nei locali dell' Associazione "Trento e Trieste".

Chi assunse e condusse innanzi l'iniziativa di costituire un Comitato col compito di determinare le linee fondamentali della politica delle nazionalità, e di attuarla mediante il Congresso di Roma e con altri mezzi, si ispirò e si mantenne fedele, in tutta l'opera sua, ai seguenti principali criteri:

1. L' attuazione della politica delle nazionalità (e cioè della collaborazione rivoluzionaria tra tutti i popoli interessati alla sparizione<sup>011</sup> dell'Austria-Ungheria) richiedeva accordi i quali, per conto delle varie nazionalità, non potevano essere stipulati che dai Comitati nazionali stabiliti nei paesi dell'Intesa. Tali Comitati, sebbene costituiti da uomini di grande autorità che poi, nel giorno della scomparsa dell'Austria, diventarono i capi politici dei loro popoli, tuttavia non potevano considerarsi come Governi, non avevano contatti sicuri e sufficienti con le popolazioni e con gli elementi politici viventi tuttora dentro i confini dell'Impero, e per queste ragioni non erano in grado di assumere impegni di cui si potessero in ogni caso chiamare a rispondere i loro popoli. In tali condizioni il contraente adeguato per gli accordi che potevano risultare necessari ed utili coi comitati suddetti, non doveva essere il Governo italiano, bensì un organo autorevole ed officioso, che potesse assumere in nome delle sfere politiche italiane impegni morali che potevano essere assunti dai Comitati suddetti.

Perciò, anche prescindendo del tutto da quelle che potevano essere le particolari opinioni del Ministro degli Esteri, non si pensò nemmeno un istante a fare assumere dal Governo italiano impegni ufficiali che sarebbero risultati unilaterali; ma si pensò invece di costituire un Comitato<sup>011a</sup>, che potesse agire ed impegnarsi di fronte ai vari comitati nazionali, previa intesa col capo del governo.

2. Perché il Comitato potesse avere l'autorità politica ed il prestigio occorrente e *perché potesse agire efficacemente all'interno e all'estero*, si pensò che occorresse assicurargli l'adesione e la collaborazione attiva delle più autorevoli personalità politiche e giornalistiche, scelte nel campo interventista, e con esclusione di coloro che avevano già in precedenza sostenuto particolari transazioni tra l'Italia e taluna delle nazionalità austro-ungariche. Si pensò che la responsabilità del movimento dovesse essere assunta dai partiti, dai giornali e dagli uomini che avevano sostenuto programmi più accentuati di rivendicazioni nazionali: ed al movimento, infatti, parteciparono in prima linea il Presidente della Pro-Dalmazia<sup>012</sup>, il Presidente della Trento e Trieste, e i principali

---

*praticamente senza commercio, senza fabbriche, senza una classe proletaria, i cui abitanti erano in gran parte preti, militari, impiegati, uscieri, fiaccherai, sfaccendati, giornalisti, poetastri e chiacchieroni, dove i rapporti fra consumatore e produttore erano i più paradossali del mondo e dove democrazia e socialismo avevano un fondamento sociale ed economico minimo, sembrava proprio adatta a un colpo di stato reazionario. [...]*

011 Luciano Monzali, *La politica estera italiana nel primo dopoguerra 1918-1922 Sfide e problemi*, in *Italia contemporanea* n. 256-257, dicembre 2009 Il patto di Londra dell'aprile 1915 enuncia chiaramente questo programma di conquista: l'Italia desiderava acquisire quei tenitori alpini e adriatici (Tirolo meridionale/Trentino-Alto Adige, Venezia Giulia, Dalmazia settentrionale, Valona) che le avrebbero assicurato una pi completa sicurezza militare a settentrione e ad oriente e il ricongiungimento del maggior numero d'italiani d'Austria alla madrepatria. Va sottolineato che il governo di Roma concluse il patto di Londra prevedendo che, anche dopo l'eventuale vittoria militare, si sarebbe sostanzialmente preservato l'equilibrio di forze vigente in Europa prima del conflitto, con l'esistenza di una forte Germania e la sopravvivenza degli imperi asburgico e russo; il controllo del displuvio alpino in Tirolo e in Venezia Giulia, il possesso della Dalmazia e dell'Albania centrale furono rivendicati sulla base di una percezione dei futuri equilibri di potere in Europa centrale e nei Balcani ancora fondati sull'esistenza dell'Austria-Ungheria e sulla necessità di assicurare all'Italia una posizione di forza nei suoi confronti. [...]

011a [www.leonardo.it](http://www.leonardo.it) [...] Qualche giorno dopo si costituiva a Roma un *Comitato* in favore dei rapporti italo-jugoslavi, di cui facevano parte i senatori Ruffini e Scialoja, gli onorevoli Barzilai, Arcà e Torre, i pubblicisti Borgese, Ameldola e Meraviglia e i capi della "*Dante Alighieri*" e della "*Trento e Trieste*", e dal comitato stesso veniva mandato a Londra, per incontrarsi con Trumbic e con i principali rappresentanti delle nazionalità oppresse dall'Austria e prendere accordi per una conferenza da tenersi a Roma. [...]

012 Da Wikipedia. **Alessandro Dudan** (1883-1957)- [...] Allo scoppio della Prima guerra mondiale, Dudan fuggì

capi del partito nazionalista, mentre ne furono esclusi gli uomini della democrazia radicale e della tendenza Bissolati <sup>013</sup>. Una tale costituzione del Comitato, mentre avrebbe conferito il massimo valore morale agli impegni ch'esso fosse stato per assumere, <sup>(2)</sup> avrebbe permesso di dominare l'opinione italiana, di ridurre all'impotenza gli avversari della politica delle nazionalità, e quindi di realizzarla.

3. Gli accordi necessari per l'attuazione del programma dovevano essere stipulati con tutte le nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria, e per conseguenza anche con gli jugoslavi.

*L'accordo con gli jugoslavi, non era, pertanto, il fine da raggiungere, ma soltanto il mezzo indispensabile per raggiungere un fine più alto:* e cioè la collaborazione rivoluzionaria tra tutte le nazionalità, contro i comuni oppressori tedeschi e magiari. Ed il mezzo appariva necessario, non solo perchè gli jugoslavi erano una delle nazionalità in questione, ma altresì perchè essi avevano già raggiunti indissolubili accordi con la più attiva e popolare tra le nazionalità oppresse - quella czecho-slovacca - e perchè la loro causa si era già vantaggiosamente affermata in Francia, in Inghilterra ed in America. Per queste ragioni l'accordo con gli jugoslavi fu chiaramente voluto anche da chi - come i nazionalisti - poteva non pensare ch'esso potesse offrire all'Italia un'influenza più reale, più dinamica e più espansiva sull'altra sponda, di quella che avrebbe potuto derivarle da un perpetuo antagonismo tra italiani e slavi, che si sarebbe costituito in una barriera insuperabile dinnanzi alla nostra lingua, alla nostra cultura, ed alla nostra espansione economica.

In conformità a questi criteri, il Comitato si costituì e si pose alacremente all'opera. E tra il febbraio e l'aprile, quest'opera veramente non comune - fu compiuta. Allorché la reazione, che succede, per legge di natura fisica, ad ogni azione, ed anzi ne dà la misura, si sarà esaurita contro il granito dell'opera compiuta, molti penseranno ad onorarsi di avere comunque collaborato.

Tanta mole di lavoro, politico, morale e materiale, poté essere compiuta perchè talune volontà e talune intelligenze, interpreti autentiche se non ufficiali dell'anima nazionale e del bisogno della Patria, si consacrarono interamente al grande sforzo, si dimenticarono nel pensiero del fine da raggiungere, e noncuranti di ogni precauzione, sfruttarono a fondo tutte le loro potenzialità per tradurre una concezione in un fatto. Come appaiono filistei, a chi ricorda quegli stati d'animo, le querimonie, le denigrazioni, le sofisticazioni, gli scarichi di responsabilità, con cui si umiliarono in seguito molti che avrebbero potuto rivendicarne parte dell'onore! Si pensi, ad es., alla richiesta insistente dei verbali, fatta con meschino fine polemico, da chi ben sa che verbali non si tennero,

---

dall'Austria e si riparò in Italia, svolgendo una frenetica azione di propaganda per l'intervento contro le Potenze Centrali, **in qualità di presidente dell'Associazione Pro Dalmazia italiana.**

In quel periodo pubblicò un saggio divenuto famoso: *La dinastia degli Asburgo. Origini, grandezza e decadenza* (Roma, 1914), che sia pure imbevuto di irredentismo aprì a notevoli prospettive di studi su quel difficile periodo di trapasso.

All'entrata in guerra dell'Italia, Dudan si presentò volontario: ufficiale di cavalleria, si distinse e venne decorato con una croce di guerra.

Fascista fin dalla prima ora (1919), si spese con fervore per il mantenimento delle promesse fatte all'Italia col Patto di Londra, facendo parte della delegazione italiana alla conferenza di pace di Parigi. Alla notizia dell'impresa di Fiume, partì per il capoluogo quarnerino per diventare "legionario" con Gabriele d'Annunzio.

013 Dalla Treccani. Le posizioni oltranziste di tali organizzazioni [irredentistiche] e dei sostenitori dell'italianità della Dalmazia furono ampiamente criticate dagli intellettuali democratici, che vennero bollati dai nazionalisti come "rinunciatori". Nel suo libro dedicato alla *Questione dell'Adriatico*, scritto con G. Maranelli (Firenze 1918), G. Salvemini, smontando le tesi dei diritti italiani sulla Dalmazia e propugnando un'azione non di conquista ma di tutela politica e di pacifica influenza economica, contestava tra l'altro le tesi del Dudan sull'origine dei Dalmati e definiva le cifre relative al numero di italiani e di slavi in Dalmazia "grossolane mistificazioni": soprattutto sosteneva che l'irredentismo dalmata si era manifestato "come movimento notevole" solo dopo lo scoppio della guerra. Al Salvemini il Dudan rispose non solo attraverso un articolo apparso sulla *Nazione* (19 marzo 1918), ma anche con la violenza, impedendo, sempre nel marzo 1918, lo svolgersi di una sua conferenza a Roma (con "sante ingiurie", come le definì un altro dei polemici interlocutori di Salvemini. A. Tamaro, in *La Rassegna italiana*, 15 maggio 1918). Precedentemente, sull'*Unità*, Salvemini aveva apostrofato la missione propagandistica in Francia e in Inghilterra del Dudan, Tamaro, e A. Cippico - "uno sciame di fanatici dissennati" (19 luglio 1917) - come controproducente per l'Italia, poiché era servita solo a "discreditarne" le nostre rivendicazioni nazionali (13 apr. 1917).

2 Gli avvenimenti successivi vi hanno purtroppo inflitto a questa previsione una smentita umiliante per il buon nome italiano.

perché si lavorò con passione e con fiducia, perché nessuno pensò a salvare la responsabilità propria, perché nessuno indovinò nel vicino un traditore o almeno un codardo, perché infine si volle compiere in due mesi un'opera che la diplomazia ufficiale non seppe né concepire, né attuare attraverso molti anni. Sorvoliamo su questo, e ricordiamo soltanto che il Comitato, appena si fu costituito ufficialmente, affidò la responsabilità dell'azione ad una Commissione esecutiva composta dei Senatori Ruffini<sup>014</sup> e Scialoja<sup>015</sup>, dei deputati Arcà<sup>016</sup>, Barzilai<sup>017</sup> e Torre<sup>018</sup>, e dei pubblicisti Maraviglia<sup>019</sup> ed Amendola<sup>020</sup>, dandole mandato di convocare al più presto in Roma una Conferenza tra i rappresentanti delle nazionalità antiaustriache; ed inviò in pari tempo a Londra ed a Parigi l'on. Torre con l'incarico di prendere a tale scopo le opportune intese coi dirigenti i vari Comitati nazionali.

---

014 Dalla Treccani. **Francesco Ruffini** (1863-1934) - [...] Diversamente da Benedetto Croce, Ruffini si schierò tra gli avversari del fascismo anche prima dell'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti (10 giugno 1924). Dopo quel delitto si oppose alla svolta in senso totalitario del regime - inaugurata dal discorso di Benito Mussolini alla Camera del 3 gennaio 1925 - e combatté in modo esplicito (in particolare con il libro *Diritti di libertà*, 1926) le cosiddette leggi fascistissime, ovvero le leggi liberticide promulgate dal governo tra il dicembre 1925 e il maggio 1928. Le lettere inviate a Jemolo in quegli anni (cfr. *Un ventennio di corrispondenza Ruffini-Jemolo*, 1990) mostrano il sereno coraggio dell'anziano maestro e le premure verso i suoi giovani allievi (come Mario Falco e lo stesso Jemolo). A causa di questo suo atteggiamento, il 15 maggio 1928 subì un'aggressione, nel cortile della facoltà di giurisprudenza di Torino, da parte di studenti della facoltà di ingegneria e della Scuola superiore di commercio appartenenti ai Gruppi universitari fascisti, che non gli perdonavano in particolare il già citato discorso del 12 maggio in Senato contro la nuova legge elettorale. Fu difeso dai suoi studenti, mentre il rettore, Alfredo Pochettino, che pure era intervenuto, si limitò a prendere atto di quanto riferito dagli 'invasori', ovvero che le direttive per l'aggressione erano venute dall'alto, come si legge nella relazione ufficiale da lui inviata il giorno stesso al ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele (Archivio centrale dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, Direzione generale dell'istruzione universitaria, fascicoli dei professori universitari, III versamento, b. 410, fasc. *Ruffini Francesco*). Ciò nonostante, Ruffini proseguì la battaglia in difesa della libertà, sia in Senato sia sulle colonne del *Corriere della sera*, e divenne il punto di riferimento di "tutto l'antifascismo intellettuale torinese, di giovani e vecchi" (Jemolo, 1967, p. XXIX). Coerentemente con questa linea politica, il 25 maggio 1929 votò contro la ratifica dei Patti lateranensi, insieme ad altri cinque senatori, le cui ragioni vennero esposte da Croce in un discorso concordato proprio con Ruffini. [...]

**Nota del webmaster.** Nella Prefazione al libro *Il patto di Roma*, Società Anonima Editrice "La Voce", Roma, 15 settembre 1919, Francesco Ruffini scrive: *Considero come il fatto più rilevante - il solo veramente rilevante della mia breve carriera politica, e come quello, solo per cui il mio nome oscuro rimarrà nella storia, l'aver avuto nella primavera del 1918 l'onore di presiedere il Congresso di Roma delle Nazionalità oppresse dall'Impero austro-ungarico, e di avere cooperato all'approvazione dell'oramai storico Patto di Roma. La purezza e la nobiltà delle nostre intenzioni è provata dall'assenso, che allora avemmo caldo e incondizionato, di molti fra coloro stessi, i quali, per ragioni la cui purezza e nobiltà io sono ben lungi dal contestare, hanno creduto poi di volgersi contro quell'atto e contro di noi. Per parte mia, ritengo oggi, più fermamente che non mai, che se un uomo politico fosse stato allora in Italia di tanto ingegno, di tanto animo e di tanta autorità da assumere risolutamente e proseguire l'opera allora iniziata, la nostra Italia avrebbe ora, da più mesi, la pace e fuori e dentro i suoi confini, e acquisti più vasti e più sicuri ella non avrà, e vantaggi economici e soprattutto un prestigio nel mondo, quale non ebbe mai e quale difficilmente potrà più conquistare.* **Francesco Ruffini.**

015 Da Wikipedia. **Vittorio Scialoja** (1856-1933) - [...] Senatore dal 1904, fu ministro della Giustizia (1909-10), ministro senza portafoglio per la Propaganda di guerra (1916-17) e ministro degli Esteri (1919-20). Delegato italiano alla conferenza per la pace (1919) e alla Società delle Nazioni (dal 1921 al 1932), nel 1927 fu nominato ministro di Stato. [...]

016 **Francesco Arcà** (1879-1920) Nasce a Palmi (Reggio Calabria) il 1 maggio 1879 Deceduto a Roma il 10 gennaio 1920 Laurea in Giurisprudenza; Avvocato.

017 Dalla Treccani. **Salvatore Barzilai**. - Uomo politico e avvocato, nato a Trieste il 5 luglio 1860. A 18 anni fu processato dall'Austria e condannato a un anno di carcere. Andato a Bologna, si laureò in legge (1882), e, trasferitosi a Roma, fu dal 1883 al 1890 redattore della *Tribuna* per la politica estera e prese attiva parte nell'azione dell'*Irredenta*, acquistandosi al tempo stesso grande reputazione di valente oratore e avvocato penalista. Eletto (novembre 1890) deputato per il V collegio di Roma con programma repubblicano, rimase alla Camera per otto legislature, durante le quali pronunciò discorsi sul dovere nazionale verso le provincie irredente e contro la triplice alleanza, prevedendone nettamente la fine nell'eventualità di una guerra. Fautore dell'impresa libica e dell'incremento delle spese militari, nel 1911 si staccò dal gruppo repubblicano. Fu per un ventennio (1904-1924), salvo breve interruzione, presidente dell'Associazione della stampa. Nel 1915, dopo la dichiarazione di guerra, fu ministro per le Terre liberate nel gabinetto Salandra, nel 1919 fece parte della delegazione italiana al Congresso della pace. Nel settembre 1920 fu nominato senatore del regno. [...]

018 *Civiltà Cattolica*, Anno 69, Vol. II, 1918. [...] Il giorno 8 aprile s'inaugurò a Roma il Convegno delle nazionalità

Tra la fine di febbraio ed i primi di Marzo, Andrea Torre<sup>021</sup> assolveva il difficile compito affidatogli, nel quale - si noti bene - era implicito il mandato, squisitamente politico, di accertare su quali basi fosse possibile una *détente* italo-jugoslava. Giacché non era nemmeno da pensare che i Capi jugoslavi - taluno dei quali precedentemente espulso dall'Italia per ordine della Consulta - avrebbero consentito a venire a Roma, per partecipare ad un'azione politica che si svolgeva sotto auspici italiani, se prima non si fosse giunti a qualche intesa di massima soddisfacente per entrambe le parti, e che potesse costituire la premessa di futuri utili accordi per il giorno della vittoria e della pace. Ad onta delle gravi difficoltà da superare, e mantenendosi scrupolosamente fedele alla consegna ricevuta dal Comitato - di non pregiudicare, cioè, in alcun modo, le questioni territoriali che dovevano essere riservate alla responsabilità del Governo - l'on. Torre giunse in pochi giorni ad un brillante risultato, e stabilì con tutte le nazionalità interessate, e quindi anche con gli jugoslavi, quegli accordi di massima che, approvati immediatamente e con plauso, dal Comitato italiano, resero possibile il Congresso di Roma.

soggette all'Austria, con alcuni pochi ceco-slovacchi, polacchi, romeni e jugo-slavi (serbi, croati e sloveni); con le rappresentanze delle nazioni alleate, francesi, inglesi ed americani, e con le adesioni di associazioni e di uomini politici in gran numero. Apertosi alle ore 16 del giorno 8, nella sala dei Conservatori, esso durò tre giorni e vi si deliberò l'azione da svolgere nei paesi alleati e nemici per l'intento pel quale è stato riunito il convegno, e circa il modo di mantener viva l'unione in questo convegno consacrata tra le diverse nazionalità. Le deliberazioni prese, che s'è convenuto di chiamare Patto di Roma, non sono destinate alla pubblicità per la loro riservatezza e il loro carattere tecnico; tuttavia nell'ultima adunanza pubblica, tenuta sotto la presidenza del sen. Ruffini, il vice-presidente on. Torre lesse un riassunto, formulato dai delegati del convegno, nel quale, dopo esposti i principii, ai quali le nazionalità in tutto o in parte soggette all'Austria Ungheria (italiani, polacchi, romeni, czechi, jugoslavi), debbono ispirare la loro comune azione, si afferma "la necessità della lotta comune contro i comuni oppressori, perché ciascun popolo consegua la totale liberazione e la completa unità nazionale nella libera unità statale". [...]

019 *Civiltà Cattolica*, op. cit. [...] A questi accordi comuni seguono i particolari tra la nazione italiana e la nazione dei serbi, croati e sloveni - nota anche sotto il comun nome di nazione jugo-slava - in virtù dei quali, riconosciuto che "l'unità e indipendenza della nazione jugoslava è interesse vitale dell'Italia, come il completamento dell'unità nazionale italiana è interesse vitale della nazione jugo-slava", esse "s'impegnano a risolvere amichevolmente le singole controversie territoriali sulla base del principio di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte". Ciò tanto per la cronaca. **Della natura e dei valori di dette rappresentanze, non è questo il luogo di parlare.** (grassetto mio) [...]

020 *Civiltà Cattolica*, op. cit. Nella stessa adunanza, dopo una soievole protesta dei romeni contro la pace imposta a quel paese dagli imperi centrali, e dopo la lettura fatta dall'on. Torre, seguirono altre dichiarazioni dei delegati polacchi, dei ceco-slovacchi, del presidente del comitato jugo-slavo, dott. Trumbic, e d'altri oratori, tra cui il romeno sen. Draghicesco, il polacco Zamorski, deputato al Reichstag, e dei rappresentanti delle nazioni alleate. Chiuso poi il convegno; il "patto di Roma" venne presentato al Capo del governo italiano, l'on. Orlando, il quale ai delegati delle diverse nazionalità, condotti dal sen. Ruffini, dall'on. Torre e da altri uomini politici, mostrò con un caldo discorso il suo pieno favore, e concluse esprimendo la fiducia nella vittoria della loro causa. [...]

021 cronologia.leonardo.it [...] **Torre e Trumbic si accordarono sui punti seguenti:**

1. Ciascuno dei popoli che aspirano a costituire la propria nazionalità e la propria unità di Stato o a completarla ha diritto imprescindibile alla sua piena indipendenza politica ed economica.
2. Ciascuno di questi popoli riconosce nella Monarchia austro-ungarica l'ostacolo fondamentale per affermare le sue aspirazioni e suoi diritti.
3. Questi popoli s'impegnano quindi ad aiutarsi l'un l'altro nella lotta contro l'oppressore comune per la liberazione totale; in modo da raggiungere la loro completa unità nazionale in uno Stato unito e libero. I rappresentanti del popolo italiano e del popolo jugoslavo convengono in particolare che:
4. quanto ai rapporti fra la nazione italiana e la nazione dei Serbi, Croati e Slavogeni, conosciuta anche con il nome di "nazione jugoslava", i rappresentanti dei due popoli riconoscono che l'unità e l'indipendenza della nazione jugoslava è di un interesse vitale per l'Italia, come il compimento dell'unità nazionale italiana è d'un interesse vitale per la nazione jugoslava. I rappresentanti dei due popoli s'impegnano perciò ad apportare tutti i loro sforzi nella guerra e nel momento della pace, onde questo fine delle due nazioni sia integralmente raggiunto.
5. Dichiarano che la liberazione dell'Adriatico e la sua difesa contro qualunque nemico presente e futuro sono di interesse vitale per i due popoli.
6. Si obbligano di regolare all'amicizia, equamente, nell'interesse delle buone e sincere relazioni future dei due popoli, le questioni territoriali pendenti sulla base del principio della nazionalità e del diritto dei popoli a disporre dei loro propri destini, e questo nel modo da non recar pregiudizio agli interessi vitali delle due nazioni, quali saranno definiti al momento della pace.
7. Ai gruppi di quei popoli che dovranno trovarsi inclusi nelle frontiere dell'altro, sarà riconosciuto e garantito il diritto di vedere rispettati la loro lingua, la loro cultura e i loro interessi morali ed economici".

Senonchè la possibilità del Congresso non era ancora l'attuazione del Congresso. Per renderlo un fatto compiuto, era necessario superare altre difficoltà: e cioè le esitazioni ed i timori di uomini i quali, in casa nostra, dubitarono fino all' ultim'ora dell'opportunità di gettare all'Austria un guanto di sfida; e, per contro, la tenace e limpida volontà di amici nostri francesi i quali preferivano al Congresso di Roma, un Congresso di Parigi. Senonchè, come ebbi a scrivere dopo il Congresso di Roma “a Parigi la protesta antiaustriaca di tutte le nazionalità oppresse assume il carattere di una solenne manifestazione di solidarietà e di idealità umana; in Roma essa diventa politica positiva ed attiva, fondamento sicuro di una giusta ricostruzione dell' Europa Centrale (*Corriere della Sera*, 12 Aprile 18)”. L'azione antiaustriaca pertanto richiedeva il Congresso di Roma: e per far trionfare l'idea della sua necessità altri tra noi si recarono nelle capitali alleate.

Gli scrupoli che intralciarono, a Roma, l'opera del Comitato fino all'ultima ora, furono vinti con uguale tenacia; ed anzi si poté ottenere che il Congresso ricevesse il massimo significato ed il più magnifico splendore del Campidoglio, scelto ad ospitarlo.

Il segreto dei lavori e la limitazione del numero dei Congressisti - punto sui quali da taluno si era insistito con l'idea di diminuire il Congresso - furono abitalmente adottati dagli organizzatori i quali, in tal modo, riuscirono a dare alla riunione capitolina, il massimo di serietà e di prestigio compatibili con l'assenza di carattere ufficiale, ed un'apparenza riservata che doveva colpire l'immaginazione delle nazionalità oppresse e preoccupare il Governo di Vienna.

La Conferenza del Campidoglio si riunì nei giorni 8, 9 e 10 Aprile: vi intervennero per le varie nazionalità uomini come Benès, Stefanik, Trumbic, Mestrovic, Skirmunt ed altri notissimi. La delegazione italiana era composta nel modo seguente: Luigi Albertini<sup>022</sup>, Giovanni Amendola<sup>023</sup>, C. E. Aprato<sup>024</sup>, Francesco Arcà, Salvatore Barzilai, G. A. Borgese<sup>025</sup>, Giuseppe Canepa<sup>026</sup>, Ettore

---

022 Dalla Treccani. **Luigi Albertini**. - Giornalista e uomo politico (Ancona 1871 - Roma 1941). Studioso di problemi sociali, amministratore (1898) e quindi direttore (1900) del *Corriere della sera*, ne fece uno dei più diffusi e autorevoli giornali d'Europa, nonché, per lunghi periodi, la principale forza di opposizione costituzionale alla politica del governo italiano. Liberale su posizioni di conservatorismo illuminato, l'Albertini impresse al giornale da lui diretto una linea politica fondata sull'antigiolittismo (vide nel Giolitti mancanza di idealità politiche e morali e assenza di senso dello stato) e sul liberismo economico. Nel 1915 portò un contributo forse decisivo alla causa dell'interventismo; favorevole agli accordi con la Jugoslavia dopo la prima guerra mondiale, fu - dopo essergli stato favorevole agli inizi - avversario intransigente del fascismo, che combatté anche in senato (dove era entrato nel 1914). Estromesso dal *Corriere della sera* nel 1925, si dedicò a studî storici e alla bonifica di terre presso Roma. Le sue opere principali sono: *Le origini della guerra del 1914* (1943); *In difesa della libertà* (1947); *Venti anni di vita politica* (5 voll., 1950-1953).

023 cronologia.leonardo.it **Giovanni Amendola** nasce a Salerno il 15 aprile del 1882 e cominciò fin da giovane l'attività di giornalista con alcuni articoli su “Leonardo” e “La Voce” di Papini e Prezzolini.

Terminati gli studi ottenne la cattedra di filosofia teoretica presso l'università di Pisa.

Fu attratto dalla vita politica attiva e fu eletto per tre legislature alla Camera dei Deputati nel collegio della sua natia Salerno.

Aderì al gruppo della democrazia liberale su posizioni antigiolittiane, facendo della questione morale e dell'opposizione ad ogni estremismo (sia di destra, sia di sinistra) la stella polare della sua attività politica e parlamentare.

Nel 1914 si schierò a favore dell'intervento nella Prima Guerra Mondiale a fianco dell'Intesa per completare il Risorgimento e l'unificazione nazionale. Fu uno dei protagonisti di quel cosiddetto “Interventismo democratico” che vedeva nella Grande Guerra la IV Guerra d'Indipendenza.

Fondò gruppi nazionali-liberali e partecipò come volontario alla guerra acquisendo il grado di capitano d'artiglieria e conseguendo una medaglia al valore. Sposò le posizioni democratiche del Presidente statunitense W. Wilson e sostenne il riavvicinamento, nel 1918, con gli slavi (Patto di Roma) contro la monarchia austro-ungarica.

Alla fine della guerra tornò alla sua attività giornalistica assumendo la direzione del “Resto del Carlino” e corrispondente del “Corriere della Sera” e del “New York Herald” e nel 1922 fu tra i fondatori del “Mondo”, organo di battaglia per la difesa e la diffusione delle idee liberaldemocratiche proprio nell'anno in cui il fascismo conquistava, a causa della debolezza della monarchia sabauda e delle forze politiche moderate (sia tra i liberali del neonato Pli, sia tra i cattolici del Pip), il governo del Regno d'Italia.

Nel 1924, dopo l'omicidio del deputato socialista riformista Giacomo Matteotti da parte dei sicari fascisti del Duce, divenne il capo dell'opposizione demo-liberale al nascente regime fascista: fu uno dei più convinti sostenitori della secessione parlamentare dell'Aventino.

Come accadde ad altri illustri democratici di ogni orientamento politico (dal comunista Antonio Gramsci al sacerdote don Minzoni, passando per il già citato socialista Giacomo Matteotti, senza dimenticare uno dei più acuti intellettuali della giovane generazione come Piero Gobetti), anche Giovanni Amendola venne aggredito e percosso dai fascisti prima a Roma e poi a Montecatini nel 1925.

Ciccotti<sup>027</sup>, Giovanni Colonna di Cesarò<sup>028</sup>, Luigi Della Torre<sup>029</sup>, Pietro di Scalea<sup>030</sup>, Luigi Federzoni<sup>031</sup>, Roberto Forges Davanzati<sup>032</sup>, Giovanni Giuriati<sup>033</sup>, Giovanni Lorenzoni<sup>034</sup>, Giuseppe Lazzarini<sup>035</sup>, Paolo Mantica<sup>036</sup>, Maurizio Maraviglia<sup>037</sup>, Ferdinando Martini<sup>038</sup>, Benito Mussolini<sup>039</sup>, Ugo Ojetti<sup>040</sup>, Maffeo Pantaleoni<sup>041</sup>, Giuseppe Prezzolini<sup>042</sup>, Francesco Ruffini<sup>043</sup>, Gaetano Salvemini<sup>044</sup>, Antonio Scialoja<sup>045</sup>, Vittorio Scialoja<sup>046</sup>, Franco Spada<sup>047</sup>, Pietro Silva<sup>048</sup>, Alessandro Tasca di Cutò<sup>049</sup>, Andrea Torre<sup>050</sup>, Vito Volterra<sup>051</sup>.

In questa delegazione figurarono anche uomini delle tendenze precedentemente escluse perchè tutto il Comitato organizzatore del Congresso - inclusi i nazionalisti e tutti gli elementi affini - opinò doversi rendere la delegazione stessa rappresentativa al massimo grado dell'opinione politica italiana<sup>052</sup>: e ciò perchè, in assenza del carattere ufficiale, l'impegno morale degli italiani verso gli altri assumesse un valore massimo, e si stabilisse fra gli italiani delle varie tendenze l'intesa di

---

In seguito abbandonò la vita politica attiva riparando in Francia dove, in una clinica di Cannes, morì il 12 aprile 1926 a seguito delle lesioni riportate nel vile pestaggio del luglio precedente.

Da *huffingtonpost.it* del 13 marzo 2019: [...] O forse è un dettaglio, presidente Tajani, la presa del potere con violenza squadristica, la chiusura del Parlamento in un clima di terrore nel paese, l'arresto di Antonio Gramsci da deputato in carica, le bastonate a morte a Giovanni Amendola, i fratelli Rosselli, e così via? O forse, presidente, ha dimenticato l'imposizione del partito unico, la chiusura dei sindacati, la negazione del pluralismo sociale con le corporazioni, la trasformazione delle libere elezioni in plebisciti, il tutto ben prima del 1938 ma già nel 1924? [...]

024 Per il momento non ho trovato alcuna informazione. Anche la versione del 15 settembre 1919 riporta **C. E. Aprato**.

025 Dalla Treccani. [...] Nel 1918, a Roma, Borgese ideò il "Congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria", che venne a costituire, di fatto, una diversa piattaforma per le trattative di pace anche in relazione alla nascita di un futuro stato jugoslavo. All'inizio degli anni Venti, a causa della strenua difesa degli ideali etico-politici che Borgese aveva sempre propugnato, vennero deteriorandosi anche i rapporti con il *Corriere della sera*, essendo egli diventato, fra l'altro, il bersaglio prediletto di quanti attaccavano gli esiti delle trattative di pace, in nome della dannunziana "vittoria mutilata". In pratica, Borgese venne estromesso dall'ambito della progettualità editoriale del quotidiano milanese, relativamente all'impostazione di questo in politica estera. [...]

026 Dalla Treccani. **Giuseppe Cànepa**. - Giornalista e uomo politico italiano (Diano Marina 1865 - Roma 1948). Fondò nel 1903 *Il Lavoro* di Genova, che diresse fino al 1938 conservandogli, anche sotto il fascismo, una relativa indipendenza. Nel 1912 partecipò con L. Bissolati alla fondazione del partito socialista riformista. Deputato per quattro legislature, fu sottosegretario all'Agricoltura nel ministero Boselli (1917). Eletto, nel 1946, all'Assemblea costituente, nel 1947 aderì al Partito socialista dei lavoratori italiani; poi senatore di diritto (1948) nella I legislatura repubblicana.

027 Dalla Treccani. **Ettore Ciccotti**. - Storico e uomo politico italiano (Potenza 1863 - Roma 1939); avviatosi prima agli studi giuridici, poi a quelli di storia antica (*La costituzione così detta di Licurgo*, 1866; *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, 1899; *La guerra e la pace nel mondo antico*, 1899), fu professore a Milano (dal 1891), e in seguito a Pavia, Messina e Roma (come titolare di lingua e letteratura latina). Ma dalla fine del secolo svolse soprattutto un'intensa attività politica: socialista, ebbe parte nei fatti di Milano (1898), e fu deputato nel 1900-1904, nel 1909-13 e nel 1913-19; dal socialismo venne staccandosi fin dal 1905, per poi diventare aperto oppositore nel 1915. Senatore dal 1924, tornò agli studi che mai aveva del tutto abbandonato (*Commercio e civiltà del mondo antico*, 1929; *La civiltà del mondo antico*, 2 voll., 1935; *Profilo di Augusto*, 1938, ecc.).

028 Dalla Treccani. **Colonna di Cesarò**, Giovanni Antonio. - Uomo politico italiano (Roma 1878 - ivi 1940), deputato (1909-24), di tendenze antigiolittiane, iscritto al partito radicale e poi alla democrazia sociale, interventista nel 1914. Ministro delle Poste per pochi giorni con Facta (26 febbraio-2 marzo 1922), tornò a quel dicastero con Mussolini (ott. 1922-febb. 1924), ma passò poi all'opposizione. Scrittore politico (*L'Italia d'oggi: le Colonie*, 1915), fondò e diresse (1908) *La rassegna contemporanea*.

029 Dalla Treccani. **Luigi Della Torre**. - Nato ad Alessandria il 13 luglio 1861 da Giacomo e Jenny Pisa, di agiata famiglia ebraica (era nipote del banchiere Zaccaria Pisa), fu personaggio di rilievo nel socialismo milanese di fine secolo, poi una delle maggiori figure dell'imprenditoria illuminata e dell'editoria socialista ed infine, durante il fascismo, uno dei maggiori finanziatori del movimento degli esuli anti-fascisti in Francia. [...] Il Della Torre non comparve personalmente in queste operazioni, salvo un breve viaggio in Francia nell'ottobre 1929. Continuò a vivere a Milano, evitando ogni diretto coinvolgimento nell'attività politica. antifascista (nel 1934 fu però fra i sostenitori della nascente casa editrice Einaudi).

Negli anni Trenta, in cattive condizioni di salute, visse prevalentemente nella sua villa di Casciago (prov. di Varese), ove morì il 4 sett. 1937.

030 Dalla Treccani. **Pietro Lanza**, principe di Scalea. - Uomo politico italiano (Palermo 1863 - Roma 1938); cultore di studi storici e artistici (*La Sicilia attraverso la leggenda*, 1909), fu deputato di destra (1897-1919, e 1921-24); sottosegretario agli Esteri (1906 e 1909-14), commissario per l'Aeronautica civile (1920), ministro della Guerra (1922) e delle Colonie (1924); fu nominato senatore (1929) e ministro di Stato.

031 Dalla Treccani. **Luigi Federzoni**. - Uomo politico e giornalista italiano (Bologna 1878 - Roma 1967). Collaboratore del *Resto del Carlino* e del *Giornale d'Italia*, fu nel 1910 tra i fondatori del movimento nazionalista [assieme ad Enrico Corradini] e nel 1911 dell'*Idea nazionale*, della quale alcuni anni dopo fu direttore. Deputato

mantenersi, per l'avvenire, su di un determinato terreno.

Ciò che fu fatto sul Campidoglio è noto. Vale la pena tuttavia di rileggere i sette articoli, che insieme ad una dichiarazione dei polacchi, costituiscono il famoso patto di Roma.

I rappresentanti delle nazionalità soggette in tutto o in parte al dominio dell'Austria-Ungheria, Italiani, Polacchi, Romeni, Czechi, Jugoslavi, convengono nell'affermare i loro principi per un'azione comune nel modo seguente:

1. Ciascuno di questi popoli proclama il suo diritto a costituire la propria nazionalità ed unità statale o a completarla ed a raggiungere la piena indipendenza politica ed economica;
2. Ciascuno di questi popoli riconosce nella Monarchia austro-ungarica lo strumento della dominazione germanica e un ostacolo fondamentale alla realizzazione delle sue aspirazioni e dei suoi diritti;
3. L'assemblea riconosce pertanto la necessità della lotta comune contro i comuni oppressori, affinché

---

nazionalista dal 1913, interventista e pluridecorato della prima guerra mondiale; dopo la fusione dei nazionalisti col Partito fascista ormai al potere, fu ministro delle Colonie, dell'Interno (1924) e nuovamente delle Colonie (1926-1928). Senatore dal 1928, fu successivamente presidente del Senato (1929-39), dell'Accademia d'Italia (1938-43), dell'Istituto della Enciclopedia Italiana (1938-43), cui è stato donato dagli eredi il suo archivio. Dal 1931 al 1943 diresse la *Nuova Antologia*. Membro del Gran Consiglio del fascismo dal 1923, aderì il 25 luglio 1943 all'ordine del giorno Grandi, per cui fu condannato a morte in contumacia dal tribunale fascista di Verona. Dopo la liberazione, condannato all'ergastolo dall'Alta Corte di Giustizia nel 1945, fu amnistiato nel 1947. Frutto dei ricordi di giovinezza è il suo *Bologna carducciana* (1961); pubblicato postumo: *Italia di ieri per la storia di domani* (1967).

**Nota del webmaster:** Luigi Federzoni firmava i suoi interventi sulla stampa con lo pseudonimo di Giulio De' Frenzi. Nel 1923 l'Associazione Nazionalista Italiana aderì al Fascismo.

032 Dalla Treccani. **Förges Davanzati**, Roberto. - Uomo politico italiano (Napoli 1880 - Roma 1936); sindacalista, fu poi tra i maggiori promotori del movimento nazionalista. Condirettore e quindi direttore della *Idea nazionale*, passò poi a dirigere *La Tribuna*, quando quel giornale si fuse con questo (1926). Segretario generale del Partito fascista e membro del Gran consiglio del fascismo, fu nominato senatore del Regno nel 1934.

033 Dalla Treccani. **Giovanni Giuriati**. - Uomo politico italiano (Venezia 1876 - Roma 1970). Irredentista e volontario nella guerra 1915-18, fu capo di gabinetto di D'Annunzio a Fiume. Nazionalista, fascista dal 1921, nel 1922 guidò le squadre venete nella marcia su Roma. Deputato (1921-1934), fu ministro delle Terre liberate nel 1923 e dei Lavori pubblici (1925-29), presidente della Camera (1929-34) e segretario del Partito nazionale fascista (1930-31). Senatore dal 1934, si dedicò all'attività forense. Suoi libri di memorie: *La vigilia* (1930); *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico* (1954); *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca* (post., 1981).

034 **Giovanni Lorenzóni**. - Economista italiano (Fondo, Trento, 1873 - Firenze 1944), professore nella facoltà giuridica italiana di Innsbruck (1903-04), segretario dell'Istituto internazionale di agricoltura a Roma (1910-11), volontario nella prima guerra mondiale, prof. dal 1924 di storia economica e sociologia nell'univ. di Firenze. Fu ucciso mentre cercava di salvare la figlia Tina (v.). Tra le sue opere: *La cooperazione agraria nella Germania moderna* (1901); *Sicilia* (1910); *La questione agraria albanese* (1930).

035 ?

036 Da Wikipedia. **Paolo Mantica** (Reggio Calabria, 14 dicembre 1878 - Roma, 3 gennaio 1935) è stato un sindacalista, avvocato e giornalista italiano.

Sebbene nato in una famiglia nobile, fu molto attivo, con il fratello Giuseppe Giovanni, nel movimento socialista fin dai primi anni del Novecento. Nel 1904 si trasferì a Roma, dove divenne seguace di Enrico Leone e collaboratore di numerosi periodici dell'area del sindacalismo rivoluzionario che pure finanziò.

Dopo la sconfitta delle posizioni leoniane al IX Congresso del Partito socialista e nell'ambito del processo costitutivo della Confederazione Generale del Lavoro, Mantica lasciò nel 1907 il PSI come la maggior parte dei sindacalisti rivoluzionari.

Fu contrario alla guerra di Libia, mentre assunse posizioni interventiste riguardo alla Prima guerra mondiale, dopo la quale divenne uno dei maggiori esponenti dell'Unione socialista italiana, che tuttavia terminò la propria esperienza nel 1920.

In seguito Mantica si spostò su posizioni sempre più liberali, dalle quali contrastò il fascismo collaborando tra il 1922 e il 1927, insieme con la moglie, la giornalista ungherese Margherita Veczy, con una rete antifascista internazionale. Dopo la denuncia di una domestica per queste attività e per presunti contatti sospetti con l'ambasciata sovietica a Roma, fu sottoposto a costanti controlli che lo portarono a ridimensionare progressivamente il proprio ruolo di dissidente.

037 **Maurizio Maraviglia** (1878-1955). Laureato in giurisprudenza e funzionario del ministero della Pubblica Istruzione Maraviglia fu membro Partito Socialista Italiano fino al 1906. Spostatosi a destra, divenne un sostenitore del nazionalismo e uno dei fondatori dell'Associazione Nazionalista Italiana nel 1910. Importante figura nello sviluppo dell'ideologia nazionalista, fece parte della redazione dell'*Idea Nazionale*, di cui fu anche condirettore.

Dopo aver partecipato da ufficiale volontario di artiglieria alla prima guerra mondiale, venendo ferito due volte e ottenendo la Croce di Guerra, fu congedato nel 1918. Scrisse anche sull'influente rivista *Politica* di Francesco Coppola e Alfredo Rocco. Identificatosi sempre più con le idee fasciste, fece parte della delegazione incaricata nel 1923 di negoziare la fusione dell'Associazione nel Partito Nazionale Fascista. [...]

ciascun popolo consegua la totale liberazione e la completa unità nazionale nella libera unità statale.

I rappresentanti del popolo italiano e del popolo jugoslavo convengono in particolare quanto segue:

1. Nei rapporti tra la Nazione italiana e la Nazione dei Serbi, Croati e Sloveni, conosciuti anche sotto il nome di Nazione jugoslava, i rappresentanti dei due popoli riconoscono che l'unità e l'indipendenza della Nazione jugoslava sono interesse vitale dell'Italia, come il complemento dell'unità nazionale italiana è interesse vitale della Nazione jugoslava. Per queste ragioni i rappresentanti dei due popoli s'impegnano a sviluppare ogni loro azione affinché, durante la guerra e al momento della pace, gli scopi delle due nazioni siano interamente ottenuti;

2. Affermano che la liberazione del Mare Adriatico e la sua difesa contro ogni presente ed eventuale nemico, sono un interesse vitale dei due popoli;

3. S'impegnano a risolvere amichevolmente anche nell'interesse dei futuri buoni e sinceri rapporti tra i due popoli, le singole controversie territoriali sulla base dei principi di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo da non ledere interessi vitali delle due

Nazioni, che saranno definiti al momento della pace;

4. Ai nuclei di un popolo che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro, sarà riconosciuto e garantito il diritto al rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi morali ed economici".

Dalla lettura del *Patto di Roma* una cosa si rileva innanzi tutto: e cioè ch'esso non contiene clausole territoriali di alcun genere, e ch'esso è costituito, in sostanza, da due impegni: l'impegno a lavorare d'accordo per la distruzione dell'Austria, rinviando tutte le divergenze territoriali al giorno della

---

038 Da Wikipedia. **Ferdinando Martini** (Firenze, 30 luglio 1841 - Monsummano Terme, 24 aprile 1928) è stato uno scrittore e politico italiano. Fu senatore del Regno d'Italia nella XXVI legislatura, ministro delle Colonie e dell'Istruzione pubblica. Governatore dell'Eritrea dal 1897 al 1907, lasciò un segno indelebile nella Colonia primogenita. La sua buona gestione avviò l'Eritrea a uno sviluppo modesto, ma sano ed equilibrato, basato soprattutto su floride piantagioni. Il 1 marzo 1923 fu nominato Senatore del Regno. Nel 1925 fu tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali fascisti, redatto da Giovanni Gentile. [...]

039 **Benito Mussolini** (1883-1945)

040 **Ugo Ojetti** (1871-1946). Antonio Spinosa, *Mussolini, il fascino di un dittatore*, 1997. [...] Tra i fondatori della cultura fascista, insieme con Gentile, figuravano Nicola Pende, Gioacchino Volpe, Giorgio Del Vecchio, Ernesto Codignola, Amedeo Maiuri, Giuseppe Ungaretti, Ardengo Soffici, **Ugo Ojetti**, Ildebrando Pizzetti, Alfredo Panzini, Luigi Pirandello, Luigi Barzini. [...]

041 **Maffeo Pantaleoni** (1857-1924) da Paolo Alatri, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, 1961 [...] Il Pantaleoni, nonostante l'antico suo liberalismo il solo teorico serio del fascismo, rivela abbastanza chiaramente che cosa i fascisti chiamano bolscevismo. Sotto la sua penna il concetto di bolscevismo riceve una estensione indefinita. Bolscevico è il nostro governo. Bolscevica è l'organizzazione delle assicurazioni sociali. Bolscevica è la cooperazione. Bolsceviche sono le restrizioni imposte al commercio. Bolscevico è il miglioramento imposto al tenor di vita delle nostre classi lavoratrici («Per l'opera del bolscevismo è anche venuta meno quella modestia nel tenor di vita che distingueva l'italiano»). Il comunismo è appena una delle forme del bolscevismo. [...]

042 **Giuseppe Prezzolini** (1882-1982) Scrisse *Benito Mussolini, Roma, Formigini, 1924*, commentata da Paolo Alatri in *Le origini del fascismo*. Editori Riuniti 1961: [...] rapido profilo scritto - si afferma all'inizio - con intenti critici, ma in realtà per sostenere la tesi che Mussolini non deve al fascismo quasi nulla mentre il fascismo tutto deve a Mussolini (come esempi tipici della deformazione storica operata dal Prezzolini si vedano le pagine sull'abbandono del neutralismo, sui problemi che si sarebbero posti a qualunque governo italiano del dopoguerra, "fare economia, imporre nuove tasse, far diminuire i salari, compiere riforme quali la scolastica e la giudiziaria, ridurre il personale ferroviario, affidare a privati certi servizi pubblici costosi...", sulla lotta condotta da Mussolini non tanto contro il comunismo, debellato, il socialismo, impotente, la democrazia, inesistente, la massoneria, avvilita, il liberalismo, fuori d'esercizio, i cattolici, addomesticati, quanto soprattutto contro fascismo e fascisti!; [...]

043 **Francesco Ruffini** (1864-1934)

044 **Gaetano Salvemini** (1873-1957)

045 **Antonio Scialoja** (1879-1962)

046 **Vittorio Scialoja** (1856-1933)

047 **Franco Spada** (?)

048 **Pietro Silva** (1887-1954)

049 **Alessandro Tasca di Cutò** (1874-1943)

050 **Andrea Torre** (1866-1940)

051 **Vito Volterra** (1860-1940)

052 Paolo Alatri, *Le origini del Fascismo*, Editori Riuniti 1961 [...] E poiché il fascismo s'identificò sempre più col nazionalismo, i nazionalisti acquistarono sempre maggior peso nel movimento fascista. Di provenienza nazionalista erano moltissimi tra i più importanti personaggi fascisti; basti qui citare i nomi di Federzoni, Corradini, Rocco, Maraviglia, Forges-Davanzati, Coppola, Dino Alfieri, F.T. Marinetti, Giuseppe Beviere, Balbino Giuliano, Ugo Oietti, Concetto Pettinato. [...]

pace vittoriosa; e l'impegno a risolvere le controversie territoriali con spirito amichevole, ed in base a determinati principi, nel giorno della pace.

Il trattato di Londra non soltanto non fu svalutato o soppresso; ma anzi si fece accettare il concetto ch'esso fosse utile a tutte le nazionalità in quanto vincolava l'Intesa a condurre fino in fondo la guerra contro l'Austria. Del resto la mattina del 12, l'on. Orlando, ricevendo i capi delle varie delegazioni nazionali, pronunziava uno dei più alati tra i suoi discorsi; ed in esso adottava i risultati del Congresso, e rivendicava a sé il concetto della politica delle nazionalità.

Il Presidente del Consiglio<sup>053</sup>; rispondendo al Senatore Ruffini che gli presentava le conclusioni ed i voti del Congresso, così si esprimeva:

“Esprimo a voi, signor presidente, ed a voi tutti, o signori, i miei ringraziamenti per la visita di cui mi avete voluto onorare. Essa mi dà il modo di porgere ai nostri ospiti il saluto fiducioso ed augurale del Governo italiano.

E che il Governo italiano in ciò sia l'interprete del pensiero e dell'anima di tutto il popolo italiano, avete potuto vederlo da voi stessi.

Noi abbiamo visto con intimo compiacimento l'adunarsi di questo vostro Congresso qui in Roma dove, nei secoli, han sempre trovato rifugio e soddisfazione gli spiriti più rappresentativi di tutte le genti e di tutte le razze e dove i fatti sembrano assurgere all'altezza di un augurio, d'un presagio, ed acquistare una significazione ideale: *quod bonum felix faustumque sit!*

Quanto il Governo italiano, che ho l'onore di presiedere, segua con simpatia quest'opera di concordia e di pacificazione con le nazionalità soggette all'Austria-Ungheria ed il loro nobile sforzo di liberazione, credo di averlo già dimostrato. Non è soddisfazione di vanità personale la mia, ma solo documentazione precisa della spontaneità con cui ho accolto i sentimenti ed i propositi che nel vostro congresso hanno culminato, se vi prego di consentire che io vi legga alcune dichiarazioni, che, come capo del Governo, io feci dinanzi al Parlamento d'Italia e che il Parlamento mostrò di accogliere, e col plauso onde quelle frasi furono salutate, e con i voti di fiducia con cui approdò l'indirizzo del Governo.

Io dicevo, dunque, il 12 febbraio alla Camera dei deputati: “Io proclamo qui, al cospetto del Parlamento d'Italia, che nessuno al mondo può considerare con simpatia maggiore della nostra le aspirazioni delle varie nazionalità che gemono tuttora sotto l'oppressione di razze dominatrici. E

la loro causa, se incontra larghi consensi e desta meritato interessamento presso l'opinione pubblica d'ogni paese civile e libero, trova in Italia, per la storica nostra comunanza di dolori e di speranze, cuori non meno fervidi e solidali: qui, in Italia, dove i sentimenti di obiettiva giustizia si sommano coi ricordi sempre cocenti di quanto noi soffrimmo, di quanto i fratelli nostri ancora soffrono”.

Ed aggiungevo: “Ed è comune e forse decisivo interesse che sia dissipato l'inesplicabile e doloroso equivoco che si è potuto formare sui nostri scopi di guerra. Noi li abbiamo qui, una volta ancora e per noi e per tutti, limpidamente e lealmente affermati, nello spirito che intimamente li determina, come esclusivamente diretti ad assicurare la integrità e la difesa nazionale contro una minaccia secolare ed implacabile di uno Stato nemico”.

Successivamente il 7 marzo io dicevo al Senato: “Se l'Italia in questa guerra persegue il fine essenziale di avere confini difendibili e di tutelare le imprescrittibili ragioni della gente italiana, è evidente quanta influenza possa esercitare su questo nostro confine un popolo che sia a noi sinceramente unito per procedere di conserva sulle vie del progresso e della civiltà.

Ed è pure ovvia quest'altra considerazione, cioè, quelle nazionalità, alle quali gl'italiani si trovano vicini ed anche in parte commisti, quegli Slavi meridionali ed adriatici, cui più particolarmente il senatore Ruffini si riferiva, sono, alla loro volta, nazionalità dominate dall'Austria: ed è stata

---

053 Antonio Gramsci, *Il regime dei pascià*, in *Avanti!*, ed. piemontese, il 28 luglio 1918, in *"Sotto la Mole"*. [...]

Quando l'on. Orlando proibisce il congresso del partito socialista, egli continua questa tradizione gloriosa. Infatti l'on. Orlando è un santone del liberalismo, e nei libri, nelle definizioni contenute nei libri essere liberali significa: governare col metodo della libertà, essere persuasi che gli avvenimenti si verificano solo quando sono necessari ed è perfettamente inutile avversarli, che le idee e i programmi d'azione trionfano solo quando corrispondono a bisogni e sono lo svolgimento di premesse solidamente affermatesi, pertanto irriducibili e incoercibili, essere persuasi che il metodo della libertà è il solo utile perché evita conflitti morbosi nella compagine sociale. Ma l'on. Orlando diventa presidente del consiglio e il suo liberalismo un errore di gioventù.

Così l'on. Nitti. Il finanziere F. S. Nitti è sempre stato un liberista: deputato d'opposizione ha pronunziato vigorosi discorsi di critica costruiti su idee larghissime di libertà economica, sulla teoria che lo Stato non deve mai immischiarsi nell'attività privata commerciale, non deve farsi distributore di ricchezze, non deve farsi promotore di consorzi e monopoli. Diventato ministro, l'on. Nitti propugna il cartello delle banche, fa da levatrice alla nascita di elefantiaci bambinelli industriali, che vivono solo in quanto abbondantemente sfamati dall'erario nazionale.

Così Giolitti, così Crispi, così tutta la tradizione gloriosa del nostro geniale paese. [...]

soltanto l'astuzia tradizionale di questo Stato che ha scatenato le passioni etniche delle razze oppresse, aizzandole l'uno contro l'altra, per poterle più facilmente dominare. Sembra, quindi, che sia naturale e necessaria politica il seguire una via opposta a quella di cui il nostro nemico si è tanto giovato, è il sostituire agli urti ed agli odi artificiosamente suscitati ed alimentati, quella solidarietà che nasce dalla comune sofferenza, a cui non contrasta alcuna sostanziale ragione di dissidio, allorché lealmente e sinoeramente venissero in esame le condizioni rispettive per l'esistenza, reciproca e i reciproci sacrifici di alcuni gruppi etnici in quelle zone grigie intercedenti tra i confini dei grandi popoli, e, finalmente, la determinazione delle giuste garanzie da dare a quegli elementi etnicamente difformi che le reciproche necessità di esistenza imponessero di aggregare all'uno od all'altro dei due diversi gruppi statali”.

Se io non erro, tale è stato lo spirito informatore delle vostre deliberazioni: e quindi io non ho bisogno di esprimere altro che il mio compiacimento”.

E dopo queste constatazioni, egli si addentrava, con ardente e commossa comprensione, nello spirito del moto delle nazionalità, lo dimostrava palpitante e vivente in taluni più significativi episodi, e così concludeva:

“Signori, attraverso tutti questi episodi, io vedo come elevarsi e riflettere una croce, che sintetizza tutti i patimenti e tutte le sofferenze, che indica il sacrificio e la morte: ma su quella croce è pure inciso il fatidico motto radioso, il motto di speranza e di fede: in questo segno vincerai. E in questo segno, signori, vincerete”.

L'impegno d'onore assunto dai congressisti italiani sul Colle Capitolino poteva dunque ben considerarsi come un impegno morale dell' Italia.

\*

Gli echi del Congresso di Roma furono immediati, innumerevoli e potenti. Dentro e fuori la Monarchia, al di qua come al di là dell'Oceano, il patto di concordia stretto tra gli oppressi dagli Absburgo suscitò un tumulto di speranze e di propositi: la stampa austro-tedesca registrò il fatto con manifesta preoccupazione e non tentò nemmeno di svalutarlo; l'opinione pubblica dell'Intesa e degli Stati Uniti intuì che una micidiale arma di guerra era stata impugnata contro il nemico e ne fu riconfortata nell'ora più grigia di tutta la guerra, quando i tedeschi bussavano alle porte di Parigi; i governi alleati ed associati furono costretti ad affrontare il problema austro-ungarico col risultato che vedremo tra poco. A distanza di poche settimane dalla riunione Capitolina, il Congresso di Roma apparve già - basta, per convincersene, sfogliare i giornali e le riviste dell'Intesa, dell'America, degli Imperi nemici e dei paesi neutri - come un fatto storico d'indiscutibile valore. La maggiore, e la più impressionante tra le ripercussioni del Congresso fu la sua ripetizione avvenuta a Praga, il 19 maggio successivo, con la partecipazione delle medesime nazionalità: ceco-slovacchi, jugoslavi, romeni, polacchi e italiani e gli italiani erano rappresentati dal deputato Conci <sup>054</sup>. Il fatto colpì le immaginazioni ed esaltò gli animi: ma avrebbe prodotto un'impressione anche maggiore se si fosse saputo che esso avveniva in seguito a precisi impegni presi dal Dr. Renè col Segretario Generale del Congresso di Roma, subito dopo la sua chiusura. Si era dunque scoperto un metodo per provocare precise reazioni disgregatrici nell'interno della Monarchia, che ci minacciava ancora con le sue armate dal Piave e dagli altipiani.

Ed il metodo fu immediatamente adottato dal nostro Comando Supremo, al fine di indebolire l'esercito che ci stava di fronte.

Fu quell'esercito composto in gran parte di cecoslovacchi, di jugoslavi, di romeni e di polacchi, si poteva esercitare un'influenza morale considerevolissima agitando le idee della politica delle nazionalità: pertanto il Comando Supremo d'accordo col Presidente del Consiglio, provvide

---

054 Da Wikipedia. **Enrico Conci** (Trento, 24 giugno 1866 - Trento, 25 marzo 1960) è stato un politico italiano. Ha sostenuto l'autonomia trentina quando la provincia era ancora sotto l'Impero austro-ungarico ed è poi stato senatore del Regno d'Italia e della Repubblica Italiana. [...] Dopo la fine della guerra, il 21 dicembre 1918 fu nominato «Commissario per la gestione dell'Amministrazione della Provincia per il Trentino e l'Alto Adige» con decreto del Comando Supremo dell'esercito. Nell'ottobre 1920 venne nominato senatore del Regno, prestando giuramento il 4 dicembre. L'11 novembre dello stesso anno presidente provvisorio della provincia, il 19 novembre 1921 della «Giunta provinciale straordinaria per il territorio di giurisdizione del Commissariato generale civile della Venezia tridentina». Dopo l'avvento del fascismo si dimise dalla Giunta provinciale l'8 agosto 1923. Non prese mai la tessera del Partito fascista, ma il 26 giugno 1924 votò a favore del Governo non prendendo parte, il giorno dopo, alla secessione aventiniana. Non abbandonò mai la carica di senatore. [...]

all'istituzione di una Commissione di propaganda sul nemico, di cui furono chiamati a far parte i rappresentanti autorizzati dei vari Comitati nazionali, incluso quello jugoslavo. La Commissione di propaganda sul nemico, nella quale il Presidente del Consiglio volle farsi direttamente rappresentare da Ugo Ojetti<sup>054</sup>, si mise al lavoro, impiegando i mezzi che vennero precisati nella relazione ufficiale del 1 Luglio '18<sup>3</sup>. Col lancio dei manifesti di propaganda, con le squadre di avvicinamento composte di soldati delle varie nazionalità, infine con l'esempio contagioso offerto dalla legione cecoslovacca<sup>055</sup>, si ottennero due grandi risultati: quello di creare, a nostro vantaggio, un servizio d'informazioni di gran lunga più ricco e più preciso di quello che avevamo avuto in passato; e quello d'introdurre nelle file dell'esercito austro-ungarico un senso d'inquietudine del quale ci diede prova il numero sempre crescente dei disertori. La bassa retorica patriottarda ha talora accusato i fautori della politica delle nazionalità di voler diminuire, agli occhi del mondo, il valore e

---

054 Ugo Ojetti (1871-1946) Antonio Spinosa, *Mussolini, il fascino di un dittatore*, 1997. [...] Ugo Ojetti, giunto alla direzione del "Corriere della Sera" [5 marzo 1926-18 dicembre 1927], scrisse che il duce, quando parlava di Roma "vibrava tutto, a petto gonfio, a testa alta, felice". Lo definì un "innamorato" di questa città, un "romaniolo" che "adora la madre e la rivuole regina senza confronti".

3 La Commissione Centrale per la propaganda sul nemico istituita nel mese di aprile, ha cominciato di fatto il suo lavoro il 15 maggio 1918 quando sono giunti presso l'Istituto Veneto d'Arti Grafiche (stabilimento ausiliario in Reggio Emilia) i caratteri fatti fondere appositamente per comporre in ceco, in serbocroato (caratteri latini e caratteri cirillici), in romeno, in polacco, in ruteno (caratteri russi).

Della Commissione fanno parte, con compito consultivo, un ufficiale francese, uno inglese, uno americano, uno serbo. Essi vengono convocati dal presidente, quando sia utile chiedere il loro consiglio ed opportuno esporre loro i risultati del nostro lavoro.

Questo lavoro è diretto dal commissario italiano, la cui nomina è fatta, su proposta di S. E. il presidente del consiglio, del Comando Supremo del R. esercito. Collaborano con lui altri ufficiali italiani e i delegati dei comitati delle nazionalità soggette all'impero austro-ungarico: il dr. Jambrisak croato, il tenente Kujungitch serbo di Bosnia, il tenente Lasic sloveno, pel Comitato jugoslavo; il professor Rybka, pel comitato cecoslovacco; il deputato al Reichsrat, signor Zamorski, e il signor Szuber pel Comitato polacco; il comm. B. De Luca e il signor Cotrus, di Transilvania pel comitato romano.

La propaganda è fondata sulla lotta nazionale nell'Impero Austro-ungarico, e si propone, secondo i principii del Risorgimento italiano e le ragioni dell'Intesa, la liberazione della nazionalità oppresse da quell'Impero.

Al contrario della propaganda antisociale ed anarchica usata dai nostri nemici, anche sul nostro fronte, dopo la fortunata esperienza russa, i manifesti e i proclami che noi scriviamo e lanciamo sono puramente politici.

La loro veemenza ed efficacia deriva tutta dal martirio nazionale che noi Italiani abbiamo nei primi sofferto e soffriamo in Austria. Per raggiungere lo scopo preciso e antistatale della liberazione dei popoli sottoposti alla tirannia magiara e tedesca, questi proclami sono tutti pensati e scritti dai suddetti delegati nelle loro lingue; si partono dai fatti recenti e precisi, traendo profitto dalla minuta cronaca della vita politica austro-ungarica, resa più ansiosa dalle angustie della carestia, dal mal tollerato dominio tedesco sul governo e sull'esercito, dalle rivolte e dagli scioperi sempre più frequenti, dalle sconfitte sempre più dolorose, dalle delusioni sofferte in Russia, in Ucraina, in Rumenia; e sono infine aiutati da notiziarii ricchi e frequenti. Un giornale in quattro pagine e in quattro lingue, serbocroata, ceca, polacca, rumena, con gli articoli e le notizie adatte a ciascuna di queste nazionalità, viene stampato settimanalmente a 150.000 copie.

Senza illuderci, possiamo dire che questo nostro ufficio è ormai l'orecchio più attento aperto in Italia sull'Austria politica. E la lode più accetta ci è stata la dichiarazione di due ufficiali disertori sul fronte della 4. Armata:

"La vostra propaganda è molto temuta dai comandi e molto accetta alla truppe perchè confrontando quanto voi dite con quanto leggiamo nei pochi giornali liberi che giungono in linea, si vede che voi dite la verità. Lode che è la condanna della propaganda immorale e bugiarda che il nemico tenta fare sulle nostre truppe".

I delegati presso questa commissione di propaganda sul nemico sono anche incaricati dai comitati ceco-slovacchi, jugoslavi, polacchi e rumeni, di far propaganda per le loro idee di libertà e di indipendenza totale dall'Austria-Ungheria tra i prigionieri che si trovano in Zona di guerra; e di assistere il Comando Supremo nella scelta di quei volontari che, tra questi prigionieri, chiedono con tanto ardore di tede il permesso di venire a combattere il nemico comune. E' noto che questi volontari, salvo gli ceco-slovacchi, sono adoperati solo a formare squadre di avvicinamento, il cui compito è appunto la continuazione del lavoro della commissione.

Questo nostro lavoro, insomma, ha due scopi, uno pratico e militare, uno ideale e politico. Il primo è di accordarsi strettamente, e seguendo gli ordini del Colonnello Presidente della commissione, alle operazioni, ai mezzi e ai bisogni militari, così da diminuire l'efficienza morale e da sconnettere l'innaturale e illiberale compagine dell'esercito nemico. Il secondo è di diffondere fin d'ora nelle truppe nemiche, combattenti o prigionieri, la notizia e la fiducia negli accordi leali avvenuti fra l'Italia, l'Intesa e i rappresentanti dei popoli oppressi dell'Austria-Ungheria, nel nome, di quella libertà e di quell'indipendenza nazionale per la quale l'Italia combatte da settanni, e le quali soltanto potranno dare al mondo una pace durevole.

(Dalla relazione Ojetti, 10 Luglio)

055 [www.difesa.it](http://www.difesa.it) 24 maggio 2018 Piero Crociani. Nel corso della Grande Guerra insieme a milioni di italiani hanno

l'importanza delle vittorie italiane. Nessuna menzogna potrebbe essere più perfida e più immonda di questa. L'esercito italiano ha il merito imperituro di aver tenuto fronte per tre anni e mezzo al potente e disciplinato esercito nemico; di aver guardato in faccia l'Austria-Ungheria senza tremare, talora in condizioni di inferiorità, sempre con sacrifici gravissimi; di avere iniziato e mantenuto quello stato di guerra che costituì la *conditio sine qua non* perchè potessero manifestarsi ed intensificarsi le altre forze che hanno collaborato con le nostre alla distruzione della Monarchia nemica, e di avere infine vibrato a quest'ultima il colpo di grazia.

Tutto ciò è indiscutibile, e ci voleva la malafede di certi polemisti da cortile per attribuire a chicchessia la peregrina idea di voler mettere tutto ciò in discussione. Ma altrettanto indiscutibile è che all'esercito italiano mancò, per molto tempo, il sussidio di adeguati servizi d'informazione; che in una guerra atroce ed implacabile come quella che ha sconvolto il mondo anche gli eserciti più formidabili (come il tedesco) non disdegnarono, anzi ricercarono avidamente, il concorso di tutti i mezzi morali atti ad indebolire o a dissolvere la resistenza nemica; che l'impiego di tali mezzi si presentava particolarmente consigliabile e promettente ai nemici dell'Austria-Ungheria; e che nel fatto l'Impero degli Asburgo cadde per l'azione concomitante dell'esercito italiano, del blocco economico con relativa dissoluzione sociale, e delle rivoluzioni nazionali. In un'ora di suprema crisi del nostro esercito vi furono italiani che pensarono ad aiutarlo, incoraggiando con ogni mezzo le rivoluzioni nazionali antiaustriache. Vi può essere accusa più sciocca di quella che vorrebbe investire quegli italiani come denigratori dell'esercito nazionale? Non denigratori, ma collaboratori essi furono, del grigio verde. E che fossero collaboratori efficaci potè giudicarlo il Comando Supremo, nel giugno dello scorso anno, allorché il servizio informazioni reso possibile dalla politica delle nazionalità lo mise in grado di conoscere in modo così preciso i piani e le intenzioni del nemico, *che poté fare iniziare il nostro fuoco d'artiglieria tre ore prima dell'istante prescelto dal Comando nemico per l'attacco delle sue fanterie.*

E quel grande e modesto soldato che è il generale Caviglia<sup>055</sup>, allorché, dopo aver vinto la battaglia

---

vestito l'uniforme grigio-verde anche alcune migliaia di volontari stranieri. La quasi totalità degli stranieri in grigio-verde era costituita da ufficiali e soldati appartenenti alle "nazionalità oppresse" dell'Austria-Ungheria che volontariamente avevano scelto di continuare a combattere, ma per la libertà della loro patria. L'organizzazione delle loro unità non fu facile, per intuibili motivi di carattere politico e giuridico. Il governo dette il suo assenso piuttosto tardi, spinto dal Comando Supremo, ma anche far accettare a quest'ultimo l'idea dell'impiego di volontari stranieri non era stato facile. Si era trattato di un'iniziativa degli ufficiali addetti agli Uffici Informazioni, spesso "irredenti" trentini o giuliani, conoscitori del "mosaico" costituito dall'impero di Vienna. Costoro avevano cominciato ad utilizzare questi stranieri, inizialmente disertori, mescolandoli ai prigionieri per "spremere" informazioni, poi avevano formato, con i volontari, in modo dapprima ufficioso e poi ufficiale, piccole unità "di contatto", per avvicinare agli avamposti soldati della medesima nazionalità ancora inseriti nell'esercito imperial-regio per indebolirne il morale, ricavarne informazioni e favorirne la diserzione. Si ebbero, dal 1917, delle compagnie di romeni, serbi, polacchi e soprattutto cecoslovacchi, suddivise a loro volta in pattuglie. L'uniforme era quella italiana, ma con mostrine, senza stellette, dei rispettivi colori nazionali.

L'azione degli esponenti politici delle nazionalità oppresse si faceva sempre più pressante per l'impiego di quanti, nei campi di prigionia erano pronti ad impegnarsi, combattendo, per il riscatto e la liberazione della loro patria, e che fino ad allora erano stati impiegati in compagnia di lavoratori. Nell'aprile del 1918, finalmente, il governo mutò politica e per i volontari cecoslovacchi si aprirono i cancelli. Affluirono a migliaia nell'Umbria dove venne costituita una divisione - spesso definita anche **legione cecoslovacca**, la 6<sup>a</sup>, dopo quelle formate in Russia ed in Francia. [...]

055 [www.criticadellastoria.it](http://www.criticadellastoria.it) Lorenzo Bianchi [...] **Enrico Caviglia** (1862-1945) è un Ligure di Finalmarina dove nasce nel 1862, frequenta l'Accademia militare, è ufficiale di carriera, partecipa alle campagne d'Africa della fine dell'800; è presente anche alla battaglia di Adua. Per essere scampato al massacro chiede ed ottiene di essere messo sotto inchiesta. Viene prosciolto. È poi addetto militare straordinario a Tokio, osservatore presso le truppe giapponesi delle operazioni di guerra in Manciuria contro la Russia; è ancora addetto militare presso le ambasciate di Tokio e Pechino. Rimane in quelle terre sino al 1911. Ritorna a casa attraversando l'Asia da solo, in sella a un cavallo, con un sacco di riso e uno di tè appesi alla sella. [...] Nel 1912 partecipa alla Campagna di Libia; in Tripolitania e Cirenaica è incaricato delle trattative per lo sgombero delle truppe turche e per la pacificazione dei capi arabi e berberi. Prende parte alla carneficina della 1a Guerra Mondiale. Si distingue sul Carso al comando della Brigata Bari. Deve eseguire gli ordini insensati e criminali di Cadorna che impone ripetuti attacchi frontali alle trincee nemiche. Scrive Caviglia " *Dopo aver condotto per tre volte in un giorno la mia brigata, sempre più ridotta, contro trincee nemiche imprevedibili, per la potenza del fuoco, i fili di ferro e la situazione dominante, ho ricevuto per la quarta volta l'ordine di partire ad un nuovo attacco. Costretto ad obbedire, non potendo impedire un così orribile sciupio della vita dei miei soldati, devo confessare che quel giorno ho avuto un momento di disperazione. Non ho mai sofferto tanto della*

di Vittorio Veneto<sup>056</sup>, si trovò improvvisamente a contemplare lo spettacolo tragico ed immenso di un esercito in dissoluzione e di un Impero in isfacelo, avvertì nettamente che la nostra offensiva era stato il fattore definitivo in un complesso di poderosi fattori. Quali furono gli altri fattori appare ben chiaro a chiunque sfogli i giornali di quel periodo.

### La "polemica".

Il Comitato per l'accordo tra le nazionalità oppresse dall' Austria-Ungheria - così si chiamava il comitato organizzatore del Congresso di Roma - si propose tre fini principali:

1. Aiutare e sorreggere, mediante la propaganda tra le file nemiche e mediante la rivolta antiaustriaca, delle nazionalità oppresse, lo sforzo militare dell'esercito italiano.
2. Convertire all'idea antiaustriaca - e cioè dello smembramento dell'Austria-Ungheria - i governi alleati ed associati, propensi a salvare in qualsiasi modo l'Impero degli Asburgo dalla rovina; e convertirli con la voce e con l'azione, finalmente concordi, di tutti i popoli interessati alla sparizione dell'Impero.
3. - Trasportare da Londra e da Parigi a Roma la direzione del movimento delle nazionalità, e dare all'Italia il vantaggio politico e morale di questa direzione, così ai fini della guerra da vincere, come a quelli della pace da concludere.

Per raggiungere contemporaneamente tutti codesti fini era necessario che l'Italia, dopo aver organizzato il Congresso di Roma, camminasse risolutamente, e senza lasciarsi precedere da altri, sulla via prescelta. Contraddirsi, esitare, lasciarsi precedere su questa via equivaleva ad aver fatto in pura perdita ciò che si era fatto sul Campidoglio: e questo si doveva ad ogni costo evitare. Se taluno degli organizzatori del Congresso avesse potuto prevedere il mediocre impiego che la diplomazia ufficiale avrebbe fatto della magnifica arma forgiata per la grandezza d'Italia, se avesse

---

*stupidità della guerra che eravamo obbligati a fare".*

Come comandante del XXIV Corpo d'Armata travolge il nemico nella battaglia della Bainsizza che sarebbe potuta essere risolutiva del conflitto se l'avanzata di Cavaglia non si fosse dovuta arrestare per l'impreparazione degli altri reparti a sostenere l'offensiva. Nella disfatta di Caporetto, al comando del XXIV Corpo d'Armata tiene la posizione, a differenza di altri comandanti, in maniera magistrale e protegge la rotta della IIIa Armata con una grande impresa. Secondo Vittorio Emanuele Orlando, il Presidente del Consiglio della Vittoria, si può ritenere con un certo fondamento che salvò l'Esercito Italiano dalla sconfitta, cosa che sarebbe sicuramente avvenuta se anche la IIIa Armata fosse stata coinvolta nel disastro. **Cadorna, Capello e Badoglio** furono, a vario e diverso titolo, i responsabili della catastrofe. Nel 1918 al comando dell'VIIIa Armata predispone e comanda l'offensiva di **Vittorio Veneto**, la decisiva e vittoriosa battaglia che conclude la guerra. Il Times di Londra scrive": *La sobrietà dei comunicati italiani potrebbe far credere in alcuni ambienti che la Xa Armata di lord Cavan, abbia effettuato il movimento principale, mentre in realtà la parte principale dell'intero piano fu eseguita dall'8 armata del generale Cavaglia".*

Molto tempo dopo il Generale tedesco Keitel, dirà: " *Voi italiani, avete avuto recentemente un generale che sarà considerato un giorno come uno dei grandi capi di questo secolo, come Luddendorf o Brauchitsch: il vecchio Cavaglia. Le sue vittorie sugli altipiani di Asiago e della Bainsizza, le sue manovre a Vittorio Veneto avrebbero fatto invidia a Federico il Grande. E' una vergogna che non abbiate approfittato di queste capacità".* [...] E grande era la stima che egli provava per i suoi soldati. Scrisse: " *solo chi ha combattuto effettivamente la guerra con la fanteria, sul Carso e sull'Isonzo, può avere l'idea chiara dello spirito di sacrificio, del disprezzo della morte e della vita, dello spreco signorile ed altiero dell'esistenza, della tenace resistenza alle lunghe viglie, nell'acqua e nel fango, sotto il bombardamento nemico, dimostrati dalla nostra fanteria. Fu una constatazione che mi commosse profondamente: una magnifica rivelazione. Nessuna fanteria avrebbe potuto fare di più."*

Eppure, nonostante tutto ciò, è un uomo dimenticato, forse dai suoi stessi conterranei.

Anche molti storici, soprattutto stranieri, ne trascurano e sottovalutano la figura a favore di **Armando Diaz, di Capello e addirittura di Badoglio**. [...]

056 Agostino Savelli, *Manuale di storia europea, e...*, Firenze, 1921 [...] A risolvere l'arduo e tormentoso problema venne, dopo la sconfitta bulgara e l'armistizio (29 settembre), Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre). La battaglia della Piave nel giugno aveva portato l'Austria al *disastro morale*; quella di Vittorio Veneto ne fu il *disastro materiale*. Distrutto, per l'esclusiva opera nostra, l'esercito austro-ungarico, la monarchia danubiana cessava di esistere e la Germania rimaneva completamente isolata, ed esposta agli assalti non solo da occidente, ma anche da mezzogiorno, che l'esercito italiano stava per attuare dal Tirolo. La Germania, abbandonata a sé, moralmente e materialmente, si sentiva perduta, e domandava, per mezzo della stampa, l'armistizio e la pace. Il Governo tedesco, di fronte a sì fatta condizione, sottoscrisse l'11 novembre, senza poter discutere, la propria, durissima, fatale capitolazione. Era la vittoria completa, assoluta dell'Intesa" Tutti gli alleati vi avevano contribuito; ma un merito grandissimo toccava all'Italia che, con la battaglia della (sic) Piave e di Vittorio Veneto, sola, distrusse più potente della Germania e costrinse quest'ultima alla pace immediata, abbreviando la fine della guerra, quantunque gli alleati nostri, prima la Francia, tentassero tutte le vie per oscurare la nostra grande vittoria, e per svalutare il contributo nostro al trionfo della causa comune dell'Intesa.

potuto indovinare l'angusta volontà negativa che vigilava dalla Consulta, decisa a prevalere contro tutto e contro tutti, ed a non acquetarsi, se non dinnanzi all'irreparabile; forse costui avrebbe giudicato men svantaggioso rinunciare ad un grande bene sicuro, piuttosto che afferrare quel bene, per vederlo poi miseramente sperperato, e trasformato anzi in occasione di maggiori danni e rovine. Forse. Ma nessuno poteva prevedere tutto questo, perché la garanzia del Capo del Governo e del Comando Supremo appariva, come doveva apparire, più che sufficiente. E non rappresentavano i promotori stessi, la garanzia massima: quella offerta da tutti i partiti dell'avanguardia nazionale? Del resto l'on. Sonnino, che poi doveva manifestare una così tenace volontà d'opposizione, si dimostrò, in occasione del Congresso di Roma, debole ed incoerente. Avrebbe potuto opporre un veto, ed invece concesse i passaporti perfino a Trumbic, che aveva già fatto espellere dal Regno. L'uomo era incredulo e diffidente; ma gli Austriaci erano sul Piave e non osò opporre un rifiuto. Per lui, e per gli uomini che poi ne difesero la politica, la paura fu la suadente consigliera che indusse a tollerare un'azione che invece era nata dall'audacia, e che era guidata da un grande disegno. Questo spiega molte recriminazioni e molti voltafaccia che si verificarono dopo la vittoria del Piave: quando coloro che avevano tollerato per paura si sentirono improvvisamente leoni, e si distinsero automaticamente da coloro che, non avendo temuto, ma anzi avendo osato nei giorni oscuri, non sentirono il bisogno di modificare né il loro pensiero, né la loro azione.

I tre fini, che abbiamo formulato, si dovevano raggiungere, oltreché con l'agitazione, con la cospirazione, con la propaganda e con manifestazioni non ufficiali come il Congresso del Campidoglio, altresì con mezzi che appartenevano esclusivamente ai governi: e, tra questi, principalissimi l'organizzazione di legioni delle varie nazionalità che dovessero combattere nelle file dell'Intesa, ed il riconoscimento ufficiale dei Comitati nazionali stabiliti nei paesi dell'Intesa, come governi embrionali delle varie nazionalità. L'impiego di entrambi questi mezzi era destinato a provocare lo scoraggiamento e la ribellione nell'esercito e tra le popolazioni dell'Impero: e di entrambi l'Italia poteva disporre più e meglio di ogni altro Paese alleato ed associato. Non si trovava, infatti, in Italia la quasi totalità dei prigionieri austro-ungarici? Ed il Governo sotto i cui auspici si era concluso il Patto di Roma, non doveva, logicamente, porsi alla testa degli altri, nel riconoscere i Comitati nazionali?

Orbene, tutto ciò che il Governo di Roma poteva operare, con incalcolabile vantaggio per l'Italia, non fu compiuto, per l'angusta e tetragona ostinazione dell'on. Sonnino. Già prima del Congresso di Roma si era trattato della formazione di una legione czecho-slovacca sul nostro fronte - questione che io cominciai ad agitare fin dal gennaio (*Corriere della Sera*, 13 gennaio) e che il mio giornale rese popolare con numerosi articoli editoriali pubblicati nei due mesi successivi: sorretto in quest'opera da tutta la migliore stampa nazionale. La Francia aveva già la sua legione czecho-slovacca; l'on. Orlando era favorevole alla costituzione della nostra; ma l'on. Sonnino si opponeva. Noi non disconoscemmo che argomenti giuridici o morali potessero giustificare qualche esitazione: ma i precedenti della guerra, e le supreme necessità di quell'ora ci convinsero a superare ogni dubbio. Nell'ambiente creato dal Congresso di Roma, e per l'opera personale spiegata da Stefanik<sup>057</sup> - l'eroe ora scomparso nel cielo di Presburgo - le resistenze del Ministero degli Esteri furono vinte, e la legione czecho-slovacca diventò un fatto compiuto. E lo diventò mediante una convenzione stipulata tra il Governo italiano ed il Comitato dei paesi czecho-slovacchi, che costituiva per quel Comitato e per la futura libera Boemia il più brillante dei riconoscimenti, e che avrebbe potuto fissare definitivamente in Italia la direzione di tutto il moto antiaustriaco.

Senonché quella convenzione, per l'Italia, era firmata dal Presidente del Consiglio e non dal Ministro degli Esteri. Che cosa significava tale riserva? Gli interessati la percepirono subito, ed a Parigi e a Londra fu dato ad essa immediato rilievo. Nell'atto stesso in cui ci assumevamo una grande responsabilità, rinunciavamo in pratica a trarne tutto il vantaggio per l'apparenza di duplicità

---

057 Dalla Treccani. **Milan Rastislav Štefánik**. - Patriota slovacco (n. Košařiska, Myjava, 1880 - m. presso Vajnory, Bratislava, 1919). Studioso di astronomia e meteorologia, assunse (1910) la cittadinanza francese e durante la guerra, arruolatosi volontario nell'aviazione francese, vi raggiunse il grado di generale. Membro del consiglio nazionale cecoslovacco, insieme a E. Beneš e T. G. Masaryk, ebbe parte di rilievo nella creazione delle legioni cecoslovacche in Francia e Italia. Ministro della Guerra (1918) del governo provvisorio cecoslovacco, nel 1919 si recò in Siberia per coordinare il ritorno delle legioni in patria. Morì in un incidente di volo.

che si riverberava sulla nostra politica dalla riserva di Sonnino.

Ma non basta. Formata la legione ceco-slovacca, prigionieri polacchi, romeni e jugoslavi domandarono alla loro volta di essere costituiti in altrettante legioni nazionali, destinate a combattere contro l'Austria-Ungheria. Circa ventimila prigionieri jugoslavi chiesero nominativamente di poter versare il loro sangue per la causa comune. Invano. Contro ogni logica, il principio che era stato ammesso per gli uni, non fu trovato valido per gli altri. E frattanto la Francia organizzava un esercito polacco e tentava di costituire legioni romene. Il Comitato italiano s'interessò vivamente a queste pratiche e poté, dopo lunghi sforzi, poco prima dell'armistizio, veder costituito qualche nucleo di combattenti polacchi e romeni. Per gli jugoslavi non fu possibile ottenere nulla: i prigionieri più ben disposti verso di noi e più desiderosi di battersi contro l'Austria, vennero lasciati nei campi di concentramento, ed irritati con la lunga attesa e con l'ingiusta diffidenza. Eppure come non ricordare il capitano Pifko, l'autore jugoslavo del colpo di mano su Trento, fallito nell'estate del '17 non certo per colpa degli jugoslavi? Come non ricordare Sesan, venuto da Cattaro in Puglia proprio nell'aprile del '18, per rivelare all'autorità italiana la rivolta militare scoppiata in quella piazza? L'on. Sonnino su questo punto rimase irremovibile: agli jugoslavi s'impedì di versare il sangue accanto ai nostri soldati, e di annegare le antiche diffidenze nella fraternità delle armi e nella comunione del sacrificio: eppoi, nei bei giorni della polemica, la stampa sonniniiana si esercitò abbondantemente intorno a questo concetto: "i cecoslovacchi combattono e muoiono accanto ai nostri soldati, mentre gli jugoslavi tirano sui nostri dall'altra parte della trincea". Così, per realizzare un triste ed angusto disegno, si avvelenava consapevolmente l'anima popolare, e si sacrificava la fortuna d'Italia dinnanzi ad un idolo falso e bugiardo.

La medesima deleteria incoerenza - che all'estero parve duplicità - si riscontrava nell'azione ufficiale del Governo italiano in materia di riconoscimenti. Il 29 maggio il Segretario di Stato Lansing diramava da Washington la seguente dichiarazione: "Il Segretario di Stato desidera annunciare che i lavori del Congresso delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, sono stati seguiti con grande interesse dal Governo degli Stati Uniti e che le aspirazioni nazionali dei ceco-slovacchi e dei jugoslavi per la libertà hanno l'ardente simpatia del Governo degli Stati Uniti". Era un grande passo: noi avevamo ardentemente invocato (*Corriere*, 23 maggio) che dal Campidoglio di Washington giungesse un'eco simpatica al Campidoglio di Roma; e vedemmo nella dichiarazione di Lansing la prima grande battaglia vinta contro l'austrofilia internazionale. Ed il fatto non poteva non apparire della maggiore importanza, dopo le recenti rivelazioni della polemica Clemenceau-Czernin, a chi sapeva che fino alla vigilia della grande offensiva di Marzo emissari di Lloyd George si erano incontrati, in Svizzera, con emissari austro-ungarici. Ma la dichiarazione americana - *motus in fine velocior* - ebbe una ripercussione immediata nel campo dell'Intesa. Il 6 giugno, un comunicato ufficiale diramato da Parigi annunciava che, in una riunione tenuta il giorno precedente nella Capitale francese, i Presidenti dei Consigli dei Ministri dei tre paesi alleati avevano stabilito di fare le seguenti dichiarazioni:

"Polonia: La creazione di uno stato polacco unito e indipendente con il libero accesso al mare, costituisce una delle condizioni di una pace solida e giusta e di un regime di diritto in Europa".

"Ceco-Slovacchi e Jugoslavi: I Governi alleati hanno preso atto con soddisfazione della dichiarazione fatta dal Segretario di Stato degli Stati Uniti e desiderano associarsi, esprimendo la loro profonda simpatia per le aspirazioni nazionali dei popoli ceco-slovacchi e jugoslavi verso la libertà".

La politica del Congresso di Roma era così ufficialmente adottata dall'Intesa e dagli Stati Uniti d'America. La sorte della Monarchia degli Asburgo era virtualmente decisa. Senonché, mentre questa politica trionfava, il beneficio che doveva, nella mente dei promotori, derivarne all'Italia, si faceva sempre più problematico. Dopo la mancata firma dell'on. Sonnino alla convenzione militare con gli ceco-slovacchi, dopo la sua politica ostruzionistica nella questione delle legioni, venne il retroscena della dichiarazione di Parigi surricordata ad aggravare la nostra situazione.

Infatti, la dichiarazione fatta in nome dei Presidenti del Consiglio, fu concordata in realtà tra i Ministri degli Esteri: dunque tra Balfour, Pichon e Sonnino. I primi due proponevano una formula unica per la Polonia, la Boemia e la Jugoslavia, desiderando stabilire che l'Intesa s'impegnava a

costituire quei paesi in altrettanti stati indipendenti, all'atto della pace. Si osservi che tale impegno, significava impegno a non concludere la pace con l'Austria, ed allo smembramento della Monarchia. L'on. Sonnino si oppose alla formola unica, e non volle assumere impegni precisi per gli czecho-slovacchi e per gli jugoslavi. La cosa non può recar sorpresa a chi sappia come l'on. Sonnino non abbia creduto, fino agli ultimi mesi della guerra, alla possibilità ed all'opportunità di distruggere l'impero austro-ungarico: ma la cosa sorprese grandemente i ministri alleati, i quali non avevano preveduto di trovarsi di fronte un ministro italiano proprio il giorno in cui si decidevano ad accettare la tesi antiaustriaca caratteristica di tutta la storia italiana - dagli albori del Risorgimento fino al Congresso di Roma.

Balfour e Pichon si adattarono di mala voglia a subire le esigenze sonniniane; ma dichiararono in pari tempo di riservare ai loro Governi piena libertà di procedere a più completi riconoscimenti unilaterali.

Infatti, dopo una brillante conferma ed accentuazione della dichiarazione americana [del] 29 maggio (il 28 Giugno Lansing, polemizzando con manifestazioni ufficiose austro-tedesche dichiarava che "l'attitudine adottata dagli Stati Uniti è che tutte le stirpi della razza slava dovrebbero essere completamente liberate dal giogo austro-tedesco") il Governo francese decideva di "riconoscere il consiglio nazionale czecho-slovacco come organo supremo del movimento czecho-slovacco nei Paesi dell'Intesa" e dichiarava altresì di considerare "come giuste e fondate le rivendicazioni del popolo czecho-slovacco" impegnandosi ad appoggiare "con tutta la sua sollecitudine le aspirazioni all'indipendenza per le quali i suoi soldati combattono nelle file alleate". Mentre questo avveniva, l'*Epoca*, interprete dell'on. Orlando, era costretta a denunciare (29 giugno) manovre subdole, ed intrighi sleali che si tentavano per sviare la nostra opinione pubblica a proposito del patto di Roma e della politica delle nazionalità.

Il 9 agosto successivo, Balfour, valendosi a sua volta della riserva fatta a Parigi il 5 giugno dichiarava, a nome del Governo inglese, di considerare "i cecoslovacchi come una nazione alleata", di riconoscere le unità combattenti cecoslovacche, "come un esercito alleato e belligerante che combatte una guerra regolare contro l'Austria-Ungheria e la Germania" ed infine di riconoscere il Consiglio nazionale cecoslovacco "quale organo supremo degli interessi nazionali cecoslovacchi e quale presente mandatario del futuro Governo cecoslovacco".

L'Italia che pure aveva compiuto per prima un grande passo, quale la stipulazione della convenzione militare col Consiglio nazionale cecoslovacco, passava così a poco a poco alla coda del movimento per la inabilità e la rigidità formale (inutile rigidità in tanto succedersi di radicali mutamenti!) del suo Ministro degli Esteri. Ora, mentre giungeva la notizia di questi riconoscimenti, seguiti a pochi giorni di distanza da quello del lontano Giappone, mentre la Consulta rimaneva appartata ed indifferente, tutta chiusa nell'angustia del suo disegno, giunse in Italia un preavviso che Francia ed Inghilterra si disponevano a riconoscere formalmente anche la Jugoslavia: ad impegnarsi cioè ad includere la costituzione di una Jugoslavia unita ed indipendente tra le condizioni di pace, ed a considerare frattanto il futuro Stato come rappresentato dal comitato nazionale jugoslavo, presieduto dal Trumbic.

Questa situazione ci parve preoccupante ed intollerabile. La terza finalità a cui aspiravano i promotori del Congresso di Roma, stava per sfuggire all'Italia, causa l'inabilità di un uomo. Col Congresso di Roma l'Italia aveva assunto l'impegno di addivenire ad amichevoli accordi coi vicini jugoslavi, nel giorno della pace; ma noi pensavamo che all'Italia, in corrispettivo, dovesse essere assicurata una posizione politicamente ed economicamente prevalente nell'Oriente danubiano e balcanico. Ma perchè l'Italia potesse conquistare una simile posizione prevalente, era necessario ch'essa si mantenesse alla testa del movimento antiaustriaco, che si acquistasse la piena fiducia delle nazionalità oppresse, che sopprimesse, tra sé e le nazionalità, ogni inutile intermediario, che stabilisse con esse, in tempo utile, rapporti di collaborazione e d'alleanza. Se così l'Italia si fosse orientata, nel giorno della pace non avrebbe veduto sorgere, contro il suo diritto, gli avvocati del principio di nazionalità a contrastarglielo. E, annodate relazioni di solida fiducia con i diversi popoli del vicino Impero, si sarebbe viste aperte le vie del prossimo Oriente, e le sarebbe stato facile ostacolare ogni eventuale tentativo di sfruttamento degli antagonismi italo-slavi da parte di chi si

fosse proposto il fine precipuo di salvare, oppure di ricostituire, la Monarchia Danubiana. Queste ragioni, e le preoccupazioni che ad esse si ricollegavano, spiegano la polemica anti-sonniniana del *Corriere della sera*.

Le critiche alla politica dell'on. Sonnino apparvero in cinque articoli da me scritti, e pubblicati il 17, il 18, il 21 ed il 24 Agosto.

Tutta la stampa sonniniiana, stretta in intimo connubio con quella germanofila e disfattista, insorse violentemente e volgarmente in difesa del Ministro, che noi avevamo criticato ma non offeso, e che molti offesero con le loro difese. Il *Corriere* tenne testa a questa reazione di stampa con numerosi e forti articoli editoriali, e non tacque se non dopo che l'incomposto tumulto si fu calmato.

Nel seguito il *Corriere* pubblicò taluni importanti articoli didascalici che giovarono alquanto a diradare la nebbia folta del pregiudizio. Ho riletto, dopo quasi un anno, per le necessità di questa esposizione, gli articoli scritti nell'agosto del '18; e sono rimasto colpito dalla deformazione artificialmente prodotta nello spirito pubblici intorno alla famosa "polemica". Sono articoli corretti nella forma, riguardosi per la persona dell'on. Sonnino, che riassumono i fatti e le ragioni qui sopra esposti, che non toccano affatto anzi mettono fuori questione il trattato di Londra, che trattano della questione jugoslava soltanto come di un aspetto della politica delle nazionalità, e nei quali palpita soprattutto, se pur fra le righe, la preoccupazione di assicurare all'Italia tutti i vantaggi che potevano derivarle dal Congresso di Roma. Naturalmente non poteva, chi avesse senso di responsabilità, formulare chiaramente, mentre durava la guerra, un concetto politico che poteva non essere bene accetto a Parigi e a Londra: il concetto cioè di volere soprattutto assicurare all'Italia il vantaggio di una situazione prevalente nel mondo austro-balcanico. Ma il concetto (in realtà tutt'altro che inconciliabile con lo spirito dell'alleanza, seriamente iutusa e sinceramente abbracciata) era implicito in tutti gli articoli, oltreché in tutta l'azione. Ed era codesto un reale disegno di potenza attuale che uomini politici dovevano accarezzare: lasciando ai poeti ed ai letterati di rincorrere sulle vie dell'avvenire, con simulacri di opere, gli echi del passato - le grandi vestigia della grandezza di Roma e di Venezia.

Ed accanto a questo era in quegli articoli, posta, per la prima volta, la questione degli Stati Uniti in rapporto al trattato di Londra. Chi aveva notizie dirette e sicure dal mondo americano e non era difficile averne - sapeva perfettamente già allora che quel punto di vista sulle questioni adriatiche, che poi ci siamo trovati di fronte a Parigi, durante la Conferenza, e che taluni farabuttelli della politica e del giornalismo hanno preteso far risalire nientemeno che alla nostra responsabilità, era già fissato nelle sfere presidenziali prima dell'epoca della polemica. Noi sentimmo il dovere di richiamare - tempestivamente - l'attenzione degli italiani su di un fatto che ci parve - ed era - della massima gravità.

E formulammo in pari tempo due domande; "Perché l'on. Sonnino trascurava, con tenace ostinazione, di esercitare tutta la possibile influenza sulla formazione delle idee politiche prevalenti nel mondo americano? Perché egli respingeva quella politica che - come dimostravano le dichiarazioni Lansing successive al Congresso di Roma - aveva capacità di esercitare una notevole influenza sulla formazione di quelle idee? L'America, non vincolata dal trattato di Londra, veniva tenacemente ignorata dall'on. Sonnino: noi gettammo un grido d'allarme, Per tutta risposta la stampa sonniniiana ci accusò di tradire gli interessi del Paese.

Ripugnante e cieca ipocrisia! Essa doveva essere superata solo il giorno in cui i delegati italiani, responsabili di non aver considerato tempestivamente il problema da noi posto nell'agosto del '18, lasciavano precipitosamente Parigi, lasciandosi alle spalle la rovina. Ed anche allora si trovò chi fu pronto ad accusarci di tradimento. Purtroppo, questa superiore malafede non giova ad alleviare, per il Paese, il risultato funesto degli errori commessi dal suo Governo, con la complicità di tanta parte della stampa.

La polemica del *Corriere*, se fu sterile di soddisfazioni personali a chi la promosse per puro sentimento di dovere, non fu sterile tuttavia di risultati. Il Gabinetto Italiano, investito dall'onda della discussione, e messo di fronte all'eventualità prossima di un riconoscimento della Jugoslavia per parte degli alleati, riconobbe la bontà della politica del *Corriere*, sostenuta da Orlando e da Bissolati e combattuta da Sonnino, e decise, l'8 settembre, di informare i Governi alleati "che esso

considerava il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista dell'indipendenza e per la loro costituzione in libero Stato, come rispondente ai principi per i quali gli alleati combattono, nonché ai fini di una pace giusta e duratura". I Governi alleati si affrettarono a prendere atto con soddisfazione della dichiarazione italiana, che il 25 settembre veniva resa pubblica, a mezzo della "Stefani". Che cosa valesse questa dichiarazione si vide negli ultimi giorni della guerra, allorché l'Imperatore Carlo, facendo gli estremi disperati tentativi per salvare la Monarchia, concesse l'autonomia ai suoi popoli e invocò da Wilson un'esistenza su base federalista.

Wilson, che pochi mesi prima giudicava sufficiente per i popoli austro-ungarici una buona autonomia, e questo concetto consacrava nei famosi quattordici punti<sup>058</sup>, il 19 ottobre, convertito dal Congresso di Roma, riconobbe insufficiente l'autonomia e rinviò la questione austro-ungarica alla libera decisione delle nazionalità oppresse. Orbene, nella nota presidenziale che respingeva le trattative con Vienna, era addotto, fra gli altri, questo motivo: che il Presidente aveva "riconosciuto nel modo più completo la giustizia delle aspirazioni nazionali degli jugoslavi per la libertà".

La nota presidenziale costituì l'atto di morte della Monarchia, che all'indomani trasmetteva i suoi poteri ai vari governi nazionali sorti in suo luogo - e la dichiarazione del Gabinetto di Roma aveva fornito, a quel documento memorando, un elemento essenziale.

Ma la dichiarazione stessa ridonava all'Italia una posizione politica e morale che negli ultimi mesi era andata perdendo: e spettava oramai al Governo di saperne trarre profitto durante le trattative di pace.

\*

Ciò che avvenne alla conferenza di Parigi è noto. L'Italia ufficiale non si valse dei mezzi di cui poteva disporre, dimenticò che i suoi interessi oltrepassavano di gran lunga il conflitto italojugoslavo, permise che gli Alleati risolvessero tutti i loro problemi, mentre i suoi rimanevano insoluti, e non si preoccupò di vederli rimanere tali fino alla fine perché riponeva cieca fiducia nel magico potere del patto di Londra. Si può dire che, fino al giorno della sua clamorosa partenza da Parigi, l'on. Sonnino non abbia percepito il fatto sul quale noi richiamavamo l'attenzione dei nostri concittadini fin dall'agosto del '18: e cioè che gli Stati Uniti non avevano firmato il patto di Londra, e non intendevano essere vincolati da un trattato che non portava la loro firma. Eppure tutto ciò era generalmente noto; eppure tutto ciò fu confermato subito dopo l'armistizio dai primi delegati americani giunti a Parigi eppure lo stesso Wilson non fece mistero, col nostro Governo; delle sue vedute sul problema adriatico, appena giunto in Europa.

Allorché intorno a questi fatti sarà cessato il tumulto della passione polemica, quando essi saranno ricercati e registrati con storica obiettività, la verità già nota da tempo nelle sfere politiche dirigenti dell'alleanza diventerà di dominio comune; e si vedrà allora, tra l'altro, come l'atteggiamento americano nelle questioni adriatiche preesistesse alle nostre discussioni interne, e come esso sia da ricondurre ad origini completamente diverse, e del tutto indipendenti, dalle fluttuazioni dell'opinione italiana. Si trattava soltanto al principio della conferenza, di vedere o di non vedere: di vedere, e di agire in conseguenza di un'esatta visione della realtà oppure di ignorare, di illudersi, di illudere il paese addormentandone il senso critico ed il senso pratico col narcotico di una stolta fiducia, di condurlo insomma bendato fino all'orlo dell'abisso.

L'on. Sonnino scelse questa seconda via; l'on. Orlando ebbe il torto di seguirlo sulla via sbagliata mentre vedeva la via giusta.

Così siamo giunti ad edificare il fallimento diplomatico sulla base solida di una grande vittoria storica, ad innestare un senso di delusione patriottica nella coscienza di un popolo che ha vinto una grande guerra. Con questo viatico il popolo italiano, che non ha ancora risolto i suoi problemi, che non vede ancora spuntare l'alba della sua pace, deve avviarsi verso il difficile avvenire che attende tutti i popoli che hanno sofferto la guerra.

Nel mese di dicembre, alla vigilia della conferenza di Parigi fu compiuto un ultimo tentativo per rimettere la politica estera dell'Italia, sulla buona via. Si tentò di ottenere che l'azione del nostro

---

058 Il nono dei 14 punti di Wilson diceva: *Una rettifica delle frontiere italiane dovrà essere effettuata secondo le linee di nazionalità chiaramente riconoscibili.*

Governo si orientasse decisamente verso l'acquisto di Fiume <sup>059</sup>, e che si accettasse il principio delle trattative indispensabili per raggiungere quel fine. L'on. Sonnino fu irremovibile nel voler escludere Fiume dalle richieste italiane, e nel limitar queste, rigidamente, al trattato di Londra. Gli parve che qualche chilometro di retroterra dalmata abitato da croati valesse più di Fiume italianissima; e si mantenne coerente alla rinuncia fatta nel '15 alla città del Quarnero. Egli affidava Fiume all'autodecisione, e mostrava in tal modo di ignorare ciò che non poteva essere ignorato: vale a dire che l'autodecisione, invocata da noi nel nostro interesse, ci sarebbe stata proposta come criterio generale per la soluzione delle divergenze adriatiche: la qual cosa non sarebbe stata più nel nostro interesse.

Ma coloro che compivano un estremo tentativo per raddrizzare la barca pericolante della politica italiana, non pensavano solo a Fiume. Essi pensavano che l'Italia aveva interessi mediterranei, coloniali, finanziari ed economici da far valere; e che non le sarebbe stato possibile farli valere finché si fosse trovata a dover dipendere dagli alleati e dall'associato per la soluzione dei suoi problemi di confine. Essi pensavano che l'Italia aveva tutto da guadagnare a risolvere rapidamente quei problemi, a riacquistare la sua piena libertà diplomatica, a trasformare la condizione del giudicabile in quella del giudice, ad affermare un criterio di giustizia di fronte alle poderose cupidigie imperialistiche che allora già si intravedevano. Già si intravedeva infatti che l'Inghilterra si proponeva di completare, con le colonie tedesche, il suo immenso impero, e che non avrebbe ammesso alcuna discussione concludente sulla libertà dei mari; già era evidente che la Francia si sarebbe orientata verso un tentativo implacabile di riduzione politica e territoriale della Germania, e verso un sogno fallace di risurrezione dell'egemonia francese nel continente europeo: disegno questo che avrebbe implicato fatalmente il disegno subordinato di far risorgere, in qualche forma, quella che fu la Monarchia degli Absburgo, con danno e con pericolo evidenti per il nostro paese. Di fronte a queste tendenze inglesi e francesi, si affermava in quei giorni una tendenza americana, la quale cercava appoggi nel vecchio mondo contro la pressione prepotente di quei grandiosi progetti di dominio per far prevalere propositi di saggezza e di giustizia. L'Italia avrebbe potuto, se avesse compiuto uno sforzo per risolvere rapidamente le sue questioni, stringersi all'America, e difendere sé stessa e l'Europa dai piani imperiali che stavano per soffocarla.

Questo fu il senso vero del nostro wilsonismo: difendere, mediante un tentativo di giustizia internazionale, il nostro presente ed il nostro avvenire dal pericolo dell'altrui potenza e prepotenza. Noi credevamo in un ideale di giustizia internazionale; ma mentre credevamo, vedevamo che al trionfo di quell' ideale era legato il massimo vantaggio per la Patria nostra. Wilson non trovò, in Europa, né consensi, né aiuti; non ottenne, in America, quel pratico ed efficace concorso di tutti i partiti che gli avrebbe permesso di assumere nel vecchio mondo convincenti iniziative. In queste condizioni egli si recò a Londra, dove si ritrovò fra le braccia accoglienti della onnipotenza anglo sassone. Di lì a poco, i lavori della Conferenza incominciarono; e noi avvertimmo che oramai la parola spettava soltanto ai responsabili.

\* \*

Queste sono le grandi linee di quell'azione politica e giornalistica intorno alla quale avversari senza coscienza hanno tentato di proiettare tanta ombra d'equivoco. Se io la riconsidero nel suo insieme e nei suoi particolari, non trovo nulla di cui non senta di potermi onorare. E se considero l'atteggiamento del mio giornale durante il periodo della Conferenza, col suo commento onesto ed

---

059 Domenico Quirico, *Generali*, Vicenza, 2017 [...] Il 12 settembre 1919 il generale Pittaluga, che comanda il presidio italiano di Fiume, si vede venire incontro una strana armata: la guida, su una fiammante cabriolet Fiat rossa, un ufficiale in divisa di tenente colonnello dei lancieri, minuscolo, con un paio di occhiali scuri da motociclista per ripararsi dalla polvere, frenetico, che sembra agitato da una perenne scarica elettrica. Dietro di lui camion arrancano carichi di centinaia di soldati, soprattutto granatieri, sgommano le autoblindate, giovani ufficiali dei reparti di assalto su auto borghesi sono eccitati come per un incontro galante, civili e curiosi sciamano e complicano il corteo. È l'esercito del Poeta, del vate d'Annunzio che marcia su Fiume, città italianissima che il presidente Wilson, in nome del suo pasticciatissimo principio di nazionalità, non ci vuole concedere. La stupidità del governo e gli ardori del nostro nazionalismo insoddisfatto hanno trasformato quel porto adriatico nel simbolo pulsante e pericoloso della colossale truffa consumata ai nostri danni dal trattato di pace. Ci eravamo messi a desiderare la Dalmazia dopo aver avuto Trieste, incontentabili per colpa della geografia! Stavamo ancora meditando sulle dimensioni del nostro *Lebensraum*, lo spazio vitale, e gli altri avevano già deciso per noi. Dateci almeno Fiume, gaglioffi sazi di mille pasti! [...]

illuminato, con la sua insistente richiesta di Fiume <sup>060</sup>, con la sua tenace vigilanza contro il piano di una risurrezione dell'Austria, e con la coscienza limpida della vastità e complessità degli interessi italiani nel mondo, io non posso che onorarmi di appartenere alla famiglia del *Corriere della Sera*, sebbene durante questo inverno il mio lavoro personale sia stato scarso e saltuario, e limitato per lo più ai periodi di attività parlamentare. Credo che la concezione politica da me e dal mio giornale esposta e sostenuta sia stata superiore a quella che prevalse alla Consulta; credo oggi, come credevo ai giorni del Congresso di Roma, che se quella concezione avesse potuto affermarsi più efficacemente nell'azione del nostro Governo, l'Italia non sarebbe stata trascinata nell'infelice situazione attuale. E la responsabilità di aver condotto il Paese dove oggi si trova, non è certo nostra; ma è tutta di coloro contro i quali noi lottammo a viso aperto, sacrificando a quello che ci parve dovere di buoni italiani la popolarità, la tranquillità ed il successo personale. Sarebbe stato più comodo e più utile non gettare, in tempo utile, il grido d'allarme, e mescolarsi invece alla folla osannante dinnanzi all'uomo infallibile a cui erano affidate le sorti d'Italia: noi anteponevamo, invece, all'utilità personale il compimento del nostro dovere politico, e siamo fieri ed onorati di aver pagato, per quest'azione, tutto il prezzo di sacrificio e di amarezze che occorreva pagare. Se noi non riuscimmo a far prevalere, nella direzione dello Stato, le nostre idee, non fu colpa nostra: ma dal fatto che non riuscimmo, derivò tutto il danno che oggi angoscia e preoccupa l'anima nazionale. E pertanto non si può, senza malafede, far risalire la responsabilità di quel danno proprio a noi, che lo prevedemmo e che consigliamo in tempo utile quanto avrebbe potuto evitarlo. Ma la speranza che ci animò, ma l'intenzione che ci guidò attraverso tutta la difficile azione furono patriottiche e pure: e la loro purezza rifulge e rifulgerà sempre più, al disopra del successo o dell'insuccesso dell'opera nostra <sup>061</sup>.

---

060 G. A. Borgese, *Golia*, op. cit., 1949 [...] I fatti erano i seguenti: primo, che un trattato diplomatico prometteva all'Italia una parte della Dalmazia; secondo, che un'agitazione nazionale nella città di Fiume (che lo stesso trattato, firmato da Sonnino, prometteva alla Croazia, ora parte della Jugoslavia) voleva l'unione all'Italia. Perciò uno dei delegati, Barzilai, avvocato e statista ebreo, scrisse in un documento ufficiale che l'Italia si sentiva nel giusto insistendo tanto per la Dalmazia che per Fiume, in quanto che la prima era garantita dalla santità dei trattati in base ai quali l'Italia era entrata in guerra, e l'annessione della seconda era fuori discussione per via del principio di autodecisione in base alla cui santità l'America era entrata in guerra e Wilson aveva attraversato l'Oceano. [...]

061 G. A. Borgese, *Golia*, op. cit., 1949 [...] Delle colonie, delle materie prime, del petrolio e dell'oro, di tutti i bisogni della povera Italia proletaria e sovrappopolata, che stava quasi morendo di fame per le conseguenze economiche di una guerra sproporzionata alle sue risorse, i delegati italiani non potevano occuparsi, assordati come erano dal baccano fatto per la Dalmazia e Fiume, Fiume e la Dalmazia. Agli alleati fu risparmiata la fatica di tradire l'Italia poiché essa si offerse di farlo da sola. Né all'Italia, quella ufficiale, importava della giustizia né della pace ai delegati tedeschi, i quali, avendo letto l'abbozzo del Trattato di pace, giustamente benché inutilmente, ribatterono che violava tutte le promesse fatte da Wilson. Le passioni nazionali che facevano agire la delegazione italiana e ne guidavano le mosse non volevano nulla di simile a una pace wilsoniana; desideravano che ogni idealismo della guerra venisse dimenticato. Lo ottennero. I delegati controfirmavano con indifferenza qualsiasi conto che i tre Grandi decidevano di passare alla Germania, accontentandosi per il loro paese di appena qualche pezzo di carbone tedesco e di una manciata di avanzi del pasto, abbondante ma avvelenato, delle riparazioni. Finalmente essi firmarono il documento, o Trattato di Versailles, che fu la rovina di Wilson, che estraniò l'America, che incatenò la Germania e che immerse l'Europa nell'Era Nera. Incominciava l'era post-bellica. [...]

## **Dalla Relazione della Commissione di inchiesta sul disastro di Caporetto:** <sup>062</sup>

“Veniva altresì compiuta a cura e sotto la diretta dipendenza della Sezione P del Comando Supremo adeguata propaganda tra le truppe nemiche allo scopo di scuotere la forza di resistenza. Tale propaganda basata in gran parte sulle lotte di nazionalità esistenti nell'ex-impero austro-ungarico, diede eccellenti risultati specie fra le truppe boeme; e contribuì, se non a scuotere la resistenza dell'esercito nemico, a turbarne la forza di coesione e a rendere più difficile l'azione del suo comando il quale dovette organizzare una vera e propria contro-propaganda ed adottare severissime repressioni per proteggersi dagli effetti della nostra propaganda.

La complessa azione, a cui concorsero le più forti e fatiche energie e le menti più elette del paese e dell'esercito, ma la cui benemerita principale deve riconoscersi al nuovo Comando Supremo, tenutosi al riguardo anche in intima, cordiale ed efficace collaborazione del Governo, e particolarmente col Presidente del Consiglio, fu sensibile fattore delle due grandi vittorie del Piave e di Vittorio Veneto e dei gloriosi minori combattimenti svoltisi sulla nostra fronte dopo il novembre 1917”.

---

062 G. A. Borgese, *Golia*, op. cit., 1949 [...] Orlando e Sonnino e tutto il loro Gabinetto furono costretti dal Parlamento a dare le dimissioni. Questo accadde nove giorni prima della orrenda cerimonia finale di Versailles, quando la Germania, che aveva scacciato il Kaiser e proclamata una repubblica democratica, ebbe l'ordine di sobbarcarsi la responsabilità dei delitti commessi da un regime spodestato e di approvare la propria sentenza di morte: formalità che fino allora nessun codice penale aveva richiesto a un criminale. Immediatamente dopo, Wilson, col viso lungo, riattraversò l'Atlantico che diventava più che mai un abisso fra i due mondi.

In quanto a Orlando, molto raramente la storia ha offerto un esempio così convincente di quanto poco ottengono una mente brillante e un animo buono se non sono guidate da una ferma volontà. La sua fede e la sua eloquenza avevano potentemente contribuito a rafforzare la resistenza militare e nazionale dopo Caporetto, la sua intelligenza aveva visto la via che conduceva alla pace; ma egli non aveva avuto coraggio. Sei anni dopo, nel 1925, egli capeggiò l'ultima lotta costituzionale contro il fascismo alle elezioni municipali, alquanto contuse, della sua città natale, Palermo. Era troppo tardi. Altri dieci anni dopo, nel 1935, egli uscì nuovamente dal suo dignitoso silenzio promettendo pieno appoggio a Mussolini nella sua lotta contro la Società delle Nazioni, confermando così la sua perplessità e il suo atteggiamento a Versailles.

Sonnino, a sua volta, aveva mostrato in modo esemplare quanto poco serva una volontà risoluta se non viene ispirata dalla mente e dal cuore. Egli morì quattro anni dopo la catastrofe; indubbiamente in ottimi rapporti con la sua coscienza e pienamente convinto che la storia si era svolta e si sarebbe sempre svolta secondo piani prestabiliti.

Sotto la direzione di questi due uomini si verificò un miracolo, mai visto prima, di alchimia psicopatica. L'Italia, o almeno la classe intellettuale e politica alla quale un destino avverso aveva affidato l'Italia, aveva mutato una vittoria in una sconfitta.

Ora tutti potevano sgranare i chicchi del tanto amato rosario dei disastri nazionali, militari e diplomatici: Novara, Villafranca, Custoza, Lissa, Berlino, Tunisi, Adua, Caporetto, Versailles.

La nazione, colpita di masochismo, esultava di delusione. [...]

*Di seguito trovi degli estratti della relazione del 1917 di G. A. Borgese<sup>001</sup> presente nel sottoelencato libro. Il libro contiene una prefazione di Giovanni Ruffini, il discorso di Giovanni Amendola [che ho pubblicato integralmente con mie note], la relazione di G. A. Borgese, della quale offro dei brani, una relazione di Ugo Ojetti, delle lettere di Andrea Torre al Popolo d'Italia di B. Mussolini. Fare attenzione alle date! Il 24 ottobre 1917 iniziò la battaglia di Caporetto, che si concluse con la disfatta italiana. Il 15 settembre 1919 è la data di stampa [ufficiale!] di questo volume; la **Nota** del Borgese porta la data del 2 dicembre 1919 [!?!]; il 12 settembre 1919 iniziava ufficialmente l'impresa di Fiume, durata 16 mesi; il 23 marzo 1919 erano stati fondati da B. Mussolini, i Fasci italiani di combattimento durante l'adunata di piazza San Sepolcro a Milano e poi pubblicati l'indomani su Il Popolo d'Italia.*

Leggere il libro di Franco Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari 1961

*Il patto di Roma*, Quaderni della Voce, 15 Settembre 1919, N. 38, Soc. An. Ed. La Voce, Roma, Trinità Monti, 18

## La questione Jugoslava

[...]

Qui vengono opportune alcune poche parole intorno ad una terza tendenza. Questa terza tendenza accetta un comma dalla prima, un comma dalla seconda.

I nostri diritti su una parte della Dalmazia sono garantiti dai trattati, sacri ed inviolabili. La nostra persistenza in questi diritti non ci obbliga ad essere nemici dell'unità e dell'indipendenza, jugoslava, e ad eternarci nell'anima jugoslava in figura di oppressori. Anzi, i nostri interessi politici, oltre i nostri doveri morali, c'impongono di parteggiare per l'idea jugoslava (previe, s'intende, tutte le riserve pei territori che ci spettano). Ci conviene di avere più la piccola Jugoslavia che la grande Austria nell'Adriatico; e perchè questo avvenga, bisogna che l'Austria si sciolga; e perchè l'Austria si sciolga è necessario (non sappiamo se sufficiente) che gli alleati siano unanimi in questa volontà. Occorre dunque che l'Italia si faccia paladina delle nazionalità austro-ungariche e principalmente dei Jugoslavi.

Questo ragionamento può essere esatto, *purché non si cada nell'illusione che proteggendo l'idea dell'unità e dell'indipendenza jugoslava e insistendo in pari, tempo sulla conquista dalmatica, si possa ottenere l'amicizia e l'alleanza jugoslava.*

### Conclusione.

Le conclusioni sono implicite in tutta la trattazione precedente.

Le probabilità più numerose per l'immediato avvenire sono sfavorevoli alla realizzazione del programma jugoslavo e favorevoli alla permanenza della Croazia nel sistema austro-ungarico.

Le probabilità, più numerose per un avvenire più o meno lontano sono favorevoli al programma jugoslavo.

Una Jugoslavia sarebbe evidentemente meno temibile di un'Austria intatta o ingrandita o anche alquanto indebolita.

La propaganda anti-jugoslava, non essendo sufficiente ad arrestare la marcia dell'idea jugoslava (nel mentre un atteggiamento di cauta simpatia non sarebbe decisivo nella realizzazione immediata del programma jugoslavo), è in pura perdita, aggiungendo cause fittizie alle cause reali di opposizione fra i due popoli.

L'aspirazione alla Dalmazia e l'aspirazione all'amicizia jugoslava sono due scopi che si escludono a vicenda.

---

001 Riporto la nota n. 010 già presente: Vedi Ilaria De Seta, in *Studi sugli intellettuali europei tra Ottocento e Novecento*: Secondo alcune fonti [G. A. Borgese] partecipa a missioni di diplomazia segreta per conto del sottosegretario alla propaganda Romeo Adriano Gallenga Stuart, prima con il reparto operazioni del Comando supremo, con il compito di analizzare la stampa estera, poi al ministero della Marina (Bertolotti 2013: 73-86; Menna 2015: 8). Tutto il 1917, anno cerniera, è all'insegna della diplomazia; scrive tre rapporti: uno dalla Francia, uno dall'Albania, uno dalla Svizzera. Il ruolo pubblico di Borgese, lo abbiamo detto, è quello del docente universitario di Letteratura Tedesca (all'attivo già a Torino e a Roma e sulla via per Milano) e giornalista (per "Il Mattino" di Napoli, "La Stampa" di Torino e "Il Corriere della Sera" di Milano). [...] La fase "diplomatica" del 1917 (1. Parigi in primavera: "Dello spirito pubblico in Francia e dei suoi atteggiamenti verso l'Italia"; 2. Albania tra giugno e luglio: "Relazione sommaria di un viaggio in Albania e Macedonia"; 3. Berna tra luglio e agosto: "Brevi cenni sulla questione jugoslava"). [...]

Uno stato jugoslavo non potrebbe per lungo tempo aver la forza di aspirare alla “riconquista” di Trieste e dell'Istria. E frattanto il nostro possesso nazionale di quelle terre si sarebbe consolidato definitivamente. L'Autria potrebbe avere, molto presto, quella forza.

La consolidazione del nostro possesso nazionale in Dalmazia continentale sarebbe molto più lunga e problematica.

Anche se la Dalmazia divenisse nazionalmente e linguisticamente italiana prima che il futuro Stato jugoslavo divenisse internamente ed esternamente forte, il programma della riconquista dalmatica rimarrebbe perpetuamente il primo articolo del credo nazionale jugoslavo. Il popolo jugoslavo vedrebbe l'Italia in Dalmazia come la Francia vede la Germania in Alsazia Lorena.

Ad ogni eventuale complotto anti-italiano dovremmo aggiungere la fatale inimicizia jugoslava. Se per avere l'amicizia jugoslava dovessimo rinunciare a territori indispensabili per la nostra difesa nazionale, dovremmo rassegnarci all'inimicizia degli jugoslavi e considerarla irconciliabile. Se per avventura aspirassimo anche a territori non indispensabili, potrebbe giudicarsi preferibile considerare questi territori come materia di compensi.

In questo caso converrebbe fin d'ora preparare saggiamente e gradualmente l'opinione pubblica, in Italia e all'estero, perché le eventuali rinunzie, gli eventuali scambi, non sembrino sconfitte all'interno, non siano giudicate umiliazioni italiane dai Jugoslavi e dagli altri stranieri.

In ogni caso conviene non esasperare vanamente le inimicizie e tenere stretti e istruttivi contatti coi jugoslavi.

Quanto più esatta sarà l'informazione, tanto meno ardua sarà la nostra, già troppo ardua scherma per la difesa dei nostri interessi vitali.

Ma qui dobbiamo chiudere questa nostra esposizione obbiettiva dello stadio raggiunto da un tremendo problema che, dopo essere stato la causa più immediata della conflagrazione mondiale, minaccia di divenire la più torbida complicazione del dopoguerra. Disgraziatamente in questo conflitto nazionale l'Italia ha una tragica situazione di protagonista. Anche se debella l'Austria, vede sorgere dietro di lei un successore con cui dovrà fare i conti.

Dall'esposizione obbiettiva non potremmo passare alla esposizione di un programma tendente a un *modus vivendi* per noi vantaggioso fra i due coeredi senza violare i limiti del compito che la fiducia dei capi volle affidarci.

*Roma, 20 agosto 1917.*

## **Nota.**

Non avrei rotto il silenzio, fermamente tenuto in un anno di basse contumelie e di balorde calunnie, se questa pubblicazione non avesse avuto altro scopo che di polemica e di difesa.

Ma alla fine del 1919 s'è visto a quali magnifiche e progressive sorti abbia condotto l'Italia la politica patriottarda. Il 1918 fu l'anno della nazionalità, e finì a Vittorio Veneto; il 1919 fu dovunque l'anno dei nazionalismi, e portò ad alcune Caporetto. Prima o poi l'epiteto di “rinunciatari” ricadrà su quanti dell'Italia pretesero la rinuncia, non a questa montagna o a quell'isola, ma alla sua propria ragion d'essere. Il tempo perduto dovrà essere riguadagnato, le strade oblique dovranno essere lasciate per le diritte, la maschera prussiana deve cadere dalla faccia dell'Italia. Nulla è ancora irrimediabilmente compromesso. In queste condizioni riesumare i documenti e ricostruire la storia del Patto di Roma non è baloccarsi nostalgicamente con un passato irrevocabile. A poco a poco le nebbie sfumano e le calunnie si sfasciano. In quel passato è gran parte dell'avvenire.

Ognuno di quelli che contribuirono a quella fase politica della guerra può conservare incorrotta la coscienza della sua buona fede e della sua buona ragione.

Basterà, per chiarimento, aggiungere alcune poche considerazioni e notizie.

1) La relazione è pubblicata con scrupolosa fedeltà letterale, quale fu presentata alle autorità competenti il 21 agosto 1917. Non ho corretto, perciò, neanche l'affermazione, eccessivamente sommaria, secondo cui gli scrittori dell'*Unità* rinunziavano a Fiume. E' noto che la loro rinuncia all'annessione era corretta dalla richiesta di precise garanzie autonomistiche e che **nessuno aveva formalmente rinunciato a Fiume tranne il Patto di Londra** (grassetto mio). Solo alcune lievissime e per il lettore insignificanti modificazioni ho apportato al testo: ho cancellato, cioè,

alcuni nomi e ho velato alcune allusioni personali laddove temevo di nuocere o di compensare malamente individuali confidenze. Non si tratta dunque di arbitrii, ma di doverosi riguardi.

2) Nella missione, a cui la relazione si riferisce, ebbi un compagno e collaboratore. Lavorai con lui in perfetta identità di vedute e di risultati. La relazione fu da lui controllata ed approvata parola per parola. Il suo contributo di ricerca e di riflessione fu prezioso. Mi rincresce di non poter fare il suo nome.

3) Partimmo dall'Italia con l'animo sgombro di ogni pregiudizio, con la deliberata volontà di raggiungere serenamente una visione del vero e dell'utile. Perciò adottammo, qualunque fossero le nostre precedenti disposizioni, un metodo inquisitorio e pessimista. Astraemmo, nell'espone le nostre indagini e conclusioni, da ogni premessa ideologica e da ogni presunzione di sconfitta o di vittoria militare. O pareva in questo modo di conseguire maggiore autorità presso gli uomini cui lo scritto era destinato; che l'avrebbero guardato con sospetto se vi avessero scoperto tracce d'idealismo e di fanatico *jusqu'au boutisme*, ma dovevano invece considerarlo con attenzione dati i prosaici limiti del suo metodo e la realistica concretezza con cui se ne desumeva che ci conveniva intenderci coi Jugoslavi, fosse certa la vittoria o la sconfitta, fossero i Jugoslavi angeli o demoni.

Curammo anche che l'esposizione fosse modesta, circospetta e probabilistica, in modo da non togliere a nessuno il merito delle brillanti iniziative.

4) Le brillanti iniziative non vennero. Le nostre speranze furono radicalmente deluse. La relazione seppellita (letteralmente) fra le lodi sparì, appena nata, dalla circolazione. Della sua sorte ingloriosa non sapemmo più nulla.

5) Sarà lecito far notare che la relazione fu presentata due mesi prima di Caporetto e che conteneva alcune osservazioni (p. 96) non del tutto insignificanti per la situazione militare d'allora..

6) La pubblicazione di questo memoriale servirà per lo meno a dimostrare che non tutti aspettarono Caporetto per augurare la conciliazione coi Jugoslavi (salvo ad abiurare, dopo il Piave, i loro giuramenti di marinai) e che la tesi della conciliazione, almeno in quelli che lealmente la pensarono, non aveva nulla da vedere col disfattismo e col pessimismo, anzi era precisamente il contrario di queste cose.

7) Si vedrà da tutto il contesto e dalle conclusioni che io non consideravo il Patto di Londra come uno straccio di carta da buttare nel cestino, ma come un titolo diplomatico negoziabile a suo tempo con vantaggio dell'Italia.

8) I contatti coi Jugoslavi, di cui si narra in questo memoriale, furono quasi certamente i primi (d'indole sistematica e ufficiosa) tentati da parte d'italiani. Sarebbe inutile accusarcene come di un arbitrio personale e di un atto diplomatico volontario. Nemmeno l'iniziativa fu nostra. L'ordine venne dall'alto. E alle competenti autorità furono comunicate, senz'alcuna preterizione, le risultanze.

9) E' anche molto probabile che quei colloqui fossero comunicati da Ginevra ai maggiorenti jugoslavi di Londra e che questi non li ignorassero, quando alcuni mesi dopo iniziarono le note conversazioni col generale Mola e con altri italiani. A pag. 98 e seg. di questo memoriale si trovano in iscorcio le idee che poi condussero al Congresso e al Patto di Roma. Per allora non v'era nulla da sperare, non credendo i più che vi fosse molto da temere. Solo al principio del 1918 quando, dopo Caporetto, Wilson espresse il desiderio di "aggiustare" i confini dell'Italia e di lasciare gloriosamente sopravvivere la monarchia d'Absburgo, credetti che il momento dell'azione fosse giunto. Il messaggio di Wilson era datato dell'8 gennaio; il 10 gennaio scrissi un breve promemoria in cui erano esposti i motivi e gli scopi di quelli che poi furono il Patto e il Congresso di Roma e lo feci immediatamente pervenire alle autorità competenti.

Questa volta non rimasi inascoltato.

Ma né sulle origini, né sulla grandezza e decadenza del Patto di Roma, sulla subitanea fortuna e sulla immediata, anche se provvisoria catastrofe di una politica che mirava alla grandezza della vittoria, alla sicurezza e nobiltà della pace, al prestigio morale ed alla grandezza dell'Italia, non è venuto ancora il momento di aprire tutti i veli.

Mi preme soltanto di dire, per chi ancora non lo sapesse, che nulla io dissi o tentai o feci in questa politica, di cui le "autorità competenti" non fossero minuziosamente consapevoli, in cui le suddette

autorità non fossero calorosamente consenzienti. La mia azione rimase sempre rigorosamente circoscritta entro l'orbita dello Stato.

Milano, 2 dicembre 1919.

G.(iuseppe) A.(ntonio) B.(orgese)